

Darignoni
IL

CHIRURGO
DI AQUISGRANA

CON

PULCINELLA

CHIRURGO SPROPOSITATO.

COMEDIA

Ridotta col Pulcinella dal Comico
Filippo Cammarano.



*Si oppone alle leggi
vigenti - Napoli 23
ott - 1852.*



*U. R. R.
D. Angeli*

NAPOLI 1812.

Presso DOMENICO SANGIACOMO.

Dal medesimo si vende così questo, come
un assortimento di commedie di buon
gusto nella sua Stamperia a S.
Giuseppe de' Ruffi num. 15.

Con licenza de' Superiori.

*Non si permette
D. Angeli*

A T T O I.

VALSINGHER, *Chirurgo.*

LUIGIA *sua moglie.*

FIEDER *cognato di Valsingher.*

HOPPER, *giovine allo studio di Valsingher.*

FRODER *figlio del.*

PRESIDENTE *di Aquisgrana.*

FRIZ

TERESA

PULCINELLA

LINGER.

RICCARDO.

VETTURINO.

SELSER *Ufficiale.*

Soldati che non parlano.

} *Servi in casa di Valsingher*

La scena è nella casa di Valsingher.

ATTO I.

SCENA I.

Sala con quattro porte, due chiuse una comune, e l'altra d'apparenza.

Hopper uscendo con riguardo da una delle due porte chiuse, guarda all'intorno, si accosta alla porta comune, l'apre; poi a quella dell'appartamento, entra a quella dov'è uscito; la serra a chiave e dice:

No, non mi sono ingannato, tu servirai al mio disegno, ed alla mia promessa. *Addita la chiave che dà in mano.* Raccogliermi giovi lo spirito per riuscire con più franchezza nell'intento. Oh notte! tu sarai la più fatale per me, ma la più consolante.

SCENA II.

Friz con una valige in spalla dall'appartamento, e detto.

Friz. Che diavolo ci ha posto mai dentro il padrone! *la getta su la sedia.* Povero cavallo! se ne accorgeranno le sue reni dopo due miglia di camino.

Hop. Cos'è Friz? sei affaticato?

Friz. O signor Hopper! voi qui?

Hop. Qual maraviglia?

Friz. Maraviglia sicuro. Come siete venuto qui?

Hop. O bella! colle mie gambe.

Friz. Già certo, che colle mie non avreste fatto un gradino. Dico solo per qual parte siete entrato?

Hop. Per quella parte dove esce ed entra ognuno.

Friz. Ma se io l'ho chiusa.

Hop. Ma se io ti dico che l'ho trovata aperta.

Friz. Sarà, ma . . .

Hop. Oh sei qui colle tue solite difficoltà. Dimmi il principale dov'è.

Friz. In camera colla moglie.

Hop. Parte poi questa sera per Villaverde?

Friz. Non vedete la valige.

Hop. Convien dire, che il male della signora, da cui è chiamato, sia di gran conseguenza, se parte così all' improvviso, e in questa notte medesima. Vai tu con esso?

Friz. Io resto a guardar la casa.

Hop. E dunque perchè ha ordinato due cavalli?

Friz. Due cavalli! come lo sapete?

Hop. Me l' ha detto il vettorino medesimo, che ha avuta la cura di provvederli.

Friz. Oh non saprei Può darsi chi sa *si sente una voce fuori della camera.*

SCENA III.

Linger, e detti.

Lin. E' permesso? si può entrare?

Hop. Chi è fuori?

Friz. E che so io. Entrate.

Hop. (*Linger!*)

Friz. Quell' uomo che cercate?

Lin. Sta qui il chirurgo Valsingher?

Friz. Sta qui che volete?

Lin. Fate la carità di dirle, che sono un povero artigiano, che ha bisogno di lui; egli non ricuserà d' ascoltar mi.

Friz. Ce lo dirò. Eh Hopper. Un' occhio alla valigie sino che torno. *via.*

Hop. *accompagna Friz con l' occhio poi corre da Linger.* Linger che vuol dire?

Lin. Potete immaginarvelo. Froder mi manda a vedere come va l' affare.

Hop. Benissimo. Mi è riuscito carpire la chiave di quella porta con una somma franchezza. Io nol perderò di vista fino che sia sortito da Aquisgrana. Allora potrà venire con me Froder sicuro del suo disegno. Una sola cosa m' inquieta.

Lin. E quale?

Hop. Egli ha ordinato due cavalli alla posta, che partisse mai colla moglie.

Lin. Oh diamine!

Hop. Non sarebbe difficile; egli è tanto geloso.

Lin. Convienè assicurarsi della cosa, e riuscire ad ogni costo nell'intento.

Hop. Ma se partisse con lui, e come . . .

Lin. Per Froder, ardirei levargliela a viva forza dal fianco un miglio fuori di Aquisgrana.

Hop. Che dici?

Lin. Scoprite il vero, e poi vedrete se Linger ha il cuore audace ad ogni delitto.

Hop. Taci, egli viene.

S C E N A IV.

Valsingher da viaggio, e detti.

Friz. **E**ccolo, è questo.

Val. Addio buon uomo. Che vi occorre?

Lin. Per carità, signore, venite a casa mia. La povera mia moglie è gravemente inferma; il medico li ha ordinato di porsi nelle vostre mani, di . . .

Val. Qual male ha ella?

Lin. Non lo so nemmeno io. Ha detto il dottore ch'è necessario il sangue.

Val. Ma ha qualche febbre violenta?

Lin. No; ha dei dolori . . . un affanno continuo . . . se veniste a vederla intendereste voi.

Val. E dove abitate?

Lin. Nel subborgo de' funari.

Val. Cielo! un miglio di qua distante! non avevate nessun professore vicino?

Lin. Ci sono . . . ma oggidì i professori, dove si tratta di un povero uomo, trovano mille pretesti per iscansarsene. E poi il dottore mi ha parlato di voi.

Val. Caro amico, io ci verrei, ma sono sulle mosse di partire per Villaverde. Devo prima del nuovo giorno aver fatto dodici miglia.

Lin. Oh povero me! povera moglie mia!

Val. Via non vi affannate. Mi avete detto che si tratta di un emissione di sangue, può servire anco il mio pratico.

Lin. Ma sarà egli buono?

Hop. Diamine? non avessi appreso ancora a cacciar sangue?

Lin. Scusate, non intendo di offendervi; ma alle volte si danno di quelli che stroppiano li poveri animalati, e che . . .

Val. No, buon uomo, non vi avrei esibito un sì barbaro cambio. Egli vi servirà al pari di me. Andate Hopper, ed al ritorno in' informerete del suo male.

Hop. Andiamo dunque.

Lin. (Il colpo è più che sicuro, non lo perdiamo di vista). *viano.*

Friz. Che faccia antipatica mi ha quell'artigiano.

Val. Ah sì; tu sei il fisonomista, che decidi del cuore degli uomini da loro delineamenti. Ma parliamo di ciò che più preme. Tu sai che io devo partire per Villaverde?

Friz. Ecco lì la valigie.

Val. Ella non serve a me, ma a quel sventurato, che partirà questa notte con me per Treviri, e che salvo del suo pericolo troverà in essa con che sostenere per qualche tempo la fuggiasca sua vita.

Friz. Ma di chi parlate?

Val. Parlo di quell'animalato che teniamo da quattro mesi in quella stanza rinchiuso, e che oramai non mi fido di tener più occulto all'altrui curiosità.

Friz. Avete forse qualche sospetto?

Val. No; tu sai con qual gelosia l'ho tenuto celato a mia moglie medesima. Il menomo indizio della natura del suo male bastato sarebbe a formare la sua e la mia rovina.

Friz. E la mia ancora.

Val. Sì, ed ancora la tua.

Friz. Ah, che proprio me lo diceva il cuore?

Val. E che ti diceva? di non esser misericordioso col tuo simile? Ti pentiresti della pietà che hai meco usata verso quell'infelice?

Friz. No; ma adesso . . .

Val. Adesso che? onde ti nasce questa smanìa,

se col favor della notte lo conduco io stesso in luogo di salvezza; se ho ordinato i cavalli per farlo; se non mi resta che partire. La finta malattia di madama mi scuserà d'ogni ritardo. Tu finchè io sono lontano conserverai la tua segretezza, e la tua fede.

Friz. Oh la sapete a prova. Ma intanto come si fa a far sortire l'ammalato senza che alcuno se ne accorga?

Pul. Ascolta: io mi sono da mia moglie diviso; ella fra poco andrà al riposo, lo vado nello studio a rassettare alcune cose, poi mi porterò dall'Intendente per il biglietto necessario onde sortire dalla città. Passerò indi alla posta e ritornerò coi cavalli. Tu cogli questo tempo per ristorare l'ammalato; disponilo al viaggio, ed attendimi col maggior silenzio alla porta della casa. Tutto l'intervallo può decidere di due ore. Regolati con prudenza, e basti a farlo il riflesso del comune pericolo. *via.*

Friz. Sento che il cuore mi palpita... ma qualora si tratta di giovare al nostro simile bisogna far tutto, ed incoraggiarlo nel petto. *via.*

SCENA V.

Hopper solo, entrando guardigno, poi Pulcinella.

Hop. Egli è entrato nello studio; Linger sta preparato per esplorare le di lui mosse, ed assicurarsi della partenza. Il colpo sarà sicuro, e di Froder le brame io vedrò del tutto appagate.

Pul. Mannaggia la sorte, e chella sorta de mamma schefenzosa che la mettette a lo munno. Comime no ne'è niozio che faccio, che no m'aggio da ritirà a la casa co li barcune a l'uocchie.

Hop. Pulcinella perchè ti lagni?

A 4

Pul. Me lagno ca a sto munno chi fa bene ha da esse acciso. Vide, vide che barcune che tengo a l'ucchie.

Hop. Ma se il tuo volto è nero, come vuoi tu che io veda i balconi.

Pul. E so barcune è no li vide, vi si fossero fenestielle.

Hop. Per qual cagione avesti delle percosse?

Pul. Qua percoca, so state punia pesate de buon piso, e senza sparagno.

Hop. Ma perchè fosti bastonato?

Pul. Pecchè a lo munno non se po fa chiù la professione. Mo nce vo, aggio studiato divedotte anne co annore e stimma, e no nce viseta che faccio, che no me retiro a la casa co le mascelle ntorzate.

Hop. Ma se sei una bestia, e non sai i principj dell'arte.

Pul. Chesta è la mmidia che te fa parlà. Mo nce vo tutto lo paese dice placas de li fatte mieie. E po la sollecerutene che tengo co li malate che n' arrivo a la terza viseta che ne li manno a l'ate scarpune. Mo nnante . . . parlo co tico che pure si professore. Mo nnante so stato chiaminato a fa na viseta a no casadduoglio, ca da tre mise era nsorduto, e l'erano restate doje sopressate pe recchie, e volevano li pariente che io l'avesse sanato . . .

Hop. E che l'ordinasti per la sordia?

Pul. Che illico, e immediatim l'avessero sportosato rutte duje l'ucchie.

Hop. Bucar l'occhi per guarirè l'orecchie! oh asino da soma.

Pul. Oh ciuccio de refettorio.

Hop. Bucar l'occhi . . .

Pul. L'ucchie sì, e te lo provo co la professione. Dimme na cosa quando uno tene flussione a l'ucchie che se spertosano?

Hop. Le orecchie.

Pul. Ergo quanho uno tene male a le recchie s'anno da sportosà l' uocchie ; contraria contraria curante , disse no crapettare che venneva curatelle. E l' accise mmece de pagarine la viseta m'anno fatto na sonagliera.

Hop. Tu meritavi d'essere ammazzato.

Pul. E già tu che aje da dicere. Ma magisso poveriello ca si vo sta buono sta mano ave da vasare.

Hop. Ma quante volte ti ha detto il padrone di tralasciare le visite , e non intrigarti più nella chirurgia.

Pul. E staje mbriaco tu è isso , lo cure ch'aggio fatto io no l'ha fatto manco no curatore.

Hop. Ti ricordi l'altro giorno quel povero contadino , che venne per cavarli sangue , e tu non colpisti la vena ?

Pul. E che ne sbagliaje ? appena quatto dera.

Hop. Piccola bagattella ! basta un solo capello per rovinare un uomo con il salasso.

Pul. Io po non so tanto petteinuso. Li chirurghe so , comme a li cecate , che menono varrate addò cogliono cogliono.

Hop. E quell'altro uomo che si era tirata una gamba , e tu ordinandoli un empiastro li rovinasti quell'altra che aveva buona.

Pul. E non bide ca ce l'associaje.

Hop. Ma que'lo non poté più caminare.

Pul. E che mportava , che aveva da fa lo volante ?

Hop. E quella povera giovane gravida , che tu facesti abortire con quella tua bestiale ricetta ?

Pul. E non vide che la fece figlià chiù lesta.

Hop. E intanto quella è ricorsa dal giudice contro di te.

Pul. Salute , chiù de rifà li danne non pozzo.

Hop. E quel pescivendolo che avea quel tumore sopra del naso, e tu nel fare l'operazione li tagliasti naso e tumore.

Pul. Io fece tutto lo scampolo pe economia.

Hop. Come per economia?

Pul. Ch'era veziuso de tabaceo, e tagliannole lo naso sparagnaje tre grana lo juorno.

Hop. E viva il professore.

Pul. E no nc'aje che dicere manco no ttecchere.

Hop. Quello però che io ti consiglio; è di lasciare la chirurgia, se non vuoi un giorno o l'altro finire i tuoi giorni in una galera.

Pul. Comme! e doppo che le cure meje se so sparze pe tutte l'orbe terraqueo; che tengo chiù nomme io pe la chirurgia, che no ferra cavalle, lasso la professione! e no servezialiste ave spireto de me lo dicere? Non saccio chi me tene che non piglio no gammautto, e t'apro la primina ntosoleatura de lo connutto.

Hop. Io sono un professore, che ha fatto tutti i suoi corsi.

Pul. E appriesso spero che baje a canale.

Hop. Sono un perfetto anatomico.

Pul. Si tu ntuoneche, io jancheo meglio de no fravecattore.

Hop. Son celebre nella sezione.

Pul. Si si celebre a fa colazione, io magno chiù de no lupo.

Hop. Son bravo nel salasso.

Pul. Si tu sale lo grasso, io salo presotta e boccolare.

Hop. Ho tutto Galeno in corpo.

Pul. Si tiene na galera ncuorpo, io tengo no sciabeco ncoppa a la voeca de lo stommaco.

Hop. Sei un cavallo senza freno.

Pul. Tu si no ciuedio senza capezza.

Hop. Parla a dovere, se non vuoi provare i terri del mestiere.

Pul. Respunne co erianza, si non vud che te ferro e te foco.

Hop. A miglior tempo mi renderai conto di tua insolenza. *via.*

Pul. Uscia venga che eca sto io pe te dà sodesfazione. No nce che dire a sto muano nche no professore sape lo fatto sujo porzi li moschille le vorriano caccià l' uocchie. Te pesta te; co le chiacchiare mo me scordava de fa na viseta. M' ha mannato a chiammà commà Santella, ca tene na gallina co l' uovo a travierzo pe le fa l' operazione. Chesta mo è na cura impertinente. Jammo senza perdere tempo.

SCENA VI.

Carlino prima da dentro e poi fuori, e detto

Car. E' qui il signor chirurgo?

Pul. Chisto sarà quacche malato. Mo dico ca songo io, a chello che riesce;

Car. Nemmeno si risponde. Vi è, o non vi è il signor chirurgo?

Pul. Favorisca fuori chi è dentro.

Car. Scusate signore. *dimostrà in tutta la scena un asmatico.*

Pul. (Mamma mia che brutto malato che chisto).

Car. Si potrebbe parlare . . . col chirurgo . . . Valsingher.

Pul. (Chisto mo me fa vent na cosa a la vocca de lo stommaco). Il chirurgo son io cosa vi occorre?

Car. Scusate . . . io non vi conoscevo . . . vengo a poner mi . . . nelle vostre . . . mani.

Pul. Aje pensato buono, accossi te spieçe chiù prieto.

Car. Dovete sapere . . . che io . . . sono un poco incomodato.

Pul. (No poco ncomodato! chisto non campa n' autà ora). *A 6*

Car. Se mi permettete . . . siedo un poco . . . per riposarini.

Pul. Fa lo fatto tuo senza soggezione. Come ti chiami tu?

Car. Io . . . mi chiamo . . . Carlino.

Pul. Ah tu si Carlino?

Car. Credo . . . mi conoscete?

Pul. Mparamello a me. Carlino? me pare ca si parente a lo tridece grana.

Car. Oibò . . . sono il giardiniero . . . del conte . . . Pampano secco.

Pul. Ah, pecchesto me pare na spicaddossa seccata. E così cosa vi sentite?

Car. Non troppo bene . . . dovete sapere . . . che sputo . . . sempre.

Pul. E chesto è signo de gravidanza.

Car. Ho un brutto palato.

Pul. Piglia lo sciore chiù fino, e faje le palate meglio.

Car. Ho la lingua amara.

Pul. Miettete na pezzecata de zuccaro pe coppa.

Car. Quel che mangio lo rigetto.

Pul. E tu prova a sta diuno no paro de settimane.

Car. Un principio . . . d'asma . . . che m'impedisce . . . la respirazione.

Pul. Piglia lezzione de scherma la matina.

Car. Una palpitazione di cuore.

Pul. Vino gagliardo a tutto pasto.

Car. Continui abbagliamenti . . . di vista.

Pul. No poco d'ostia rossa a le tempia.

Car. Una febbre lenta . . . continua.

Pul. Fa uso de le recottelle de massa.

Car. Ho i piedi . . . gonfiati.

Pul. No cato d'acqua zorfegna lo juorno.

Car. Del resto non ho altro male.

Pul. Puozz'essere scortecato, tu tiene no spiale portatile ncoppa a lo cuorio tuo.

Car. E così qual è il vostro sentimento?

Pul. Dirò, il male, figlio mio, come voglio.

33
no tutti gli antichi scrittori dell'arte nostra carnificatoria, il male non è bene, e perciò chi non sta bene per lo più sta sempre malato. Malum, malum, dice Spicciarrello negli aforismi di Annuccia e Tolla, malum, malum, se malora che te torce. Io conosco bene che tieni l'organo precipitato, seu machinam corporalem, e senza dare un taglio alle membrane ottuse del visinterio scorrotto, non possiamo venire al quatenus della cura. Il tuo corpo al presente è come una cantina in dove sono entrati molti umbriaconi pe' ghiocà a lo tuocco, e manharete a l'urmo. Veniamo all'assorbente. Tu vorrisse sta buono, non è lo vero?

Car. S'intende, e perciò sono venuto da voi.

Pul. Cerca dunque di non stare ammalato.

Car. Ma che cosa devo prendere?

Pul. Mo te fo la ricetta. *va al tavolino e scrive.* Reobarbaro turrefatto rotolum uno e quarto; solimato corrosivo onces quinque, dramine unam, e scrupoli septem, me mantengo co li scrupoli perchè sì gracile; tartaro emetico acini quindici, misce ad brodum capezzalem libbre otto; lo brodo de lo capezzale serve pe metterte in sostanza. Misce, et fiat potulus. Ecco qua, pigliate sta ricetta, e ba l'arrecetta.

Car. Vi sono tanto obbligato signor chirurgo.

Pul. Va mo ascimmo co le propine.

Car. Come? *Pul.* Miette mano a la tela.

Car. Non intendo. *Pul.* Mo non capisce chiù.

Car. Signor chirurgo vorrei domandarvi un piacere. *Pul.* Che ti occorre?

Car. So che siete un uomo di buon cuore, e che solete fare del bene. Son quattro mesi che non esercito il mio impiego. Favorite di darini il danaro per prendere la ricetta che mi avete ordinata.

Pul. (*E* chisto è n' auto niozio ch'aggio fatto!) Tu qua denare , io voglio essere pagato de la viseta.

Car. Io non ho un soldo.

Pul. E m'aje fatto strudere mezzo cannarone?

Car. Che dite mi fate questa carità?

Pul. (*Mo* le dò na pignasecca ncoppe a l' uocchie). *Car.* Il cielo ve ne ricompenserà.

Pul. Vattenne figlio mio ca non tengo niente.

Car. Pazienza. Vi ringrazio della ricetta , e vi levo l'incomodo. *via.*

Pul. Pigliatella ca me ne annuommene. Si faccio n' auto pare de ste niozie apro-poteca di ragion cantante co lo primmo pezzente de sto paese. *via.*

SCENA VII.

Valsingher , poi *Fieder*.

Tutto è disposto , non resta che compire l'impresa , e prestarmi in vantaggio di un infelice , cui le vigilanti mie cure hanno riserbato alla vita. Il cielo l'opra protegga , ed il mio impegno avvalorì.

Fied. Addio caro cognato.

Val. Come signor Fieder ! a quest'ora in mia casa ?

Fied. E che ! a quest'ora non posso venire a farti una sorpresa ? sta a vedere che fra cognati si faranno etichette d'ora , e di minuti.

Val. Non dico questo ; tu sei padrone di venirmi a sorprendere ogni momento , ma in verità non mi sarei immaginato tutt' altro che di vederti a quest'ora in Aquisgrana.

Fied. O in questo poi assicurati che nemmeno io me lo sarei figurato. Ma un maledetto affare in cui ci va tutto il sentimento dell'umanità , me ne ha obbligato.

Val. E' lecito saperlo ?

Fied. E perchè no . . . Ma dico una cosa ; a quel che vedo hai poca creanza con tuo cognato.

Val. E perchè ?

Fied. E come fai la conversazione in piedi; questo è un dire che io me ne vada.

Val. Hai ragione; ma credimi che per questo non ti chiederò perdono. Sei pur padrone di andare, di stare, di sedere, di riposarti, di far quel che vuoi.

Fied. Quando è così andiamo a sedere a fianco di mia sorella.

Val. Tu puoi andare, ma io sto per partire.

Fied. Partire a quest' ora?

Val. Una cura di sommo rilievo mi chiama a Villaverde, allo spuntar del giorno devo esservi. Vedi se ho tempo da perdere.

Fied. Ah maledetta professione; partire di notte per fare il carnefice domani sul braccio, o sulla gamba di qualche sciagurato.

Val. No, è una donna che mi ricerca.

Fied. Una donna! ho capito. Che sia uno de' tanti privilegi che sogliono avere i chirurghi sul sesso debole.

Val. Cognato, tu hai voglia di scherzare, e pure sai che io non sono di questo carattere.

Fied. E già, son' persuaso; ma si vuol dire che l'occasione fa l'uomo ladro. Io certo se fossi del tuo mestiere non saprei garantirmi.

Val. Eh lasciamo stare queste inezie.

Fied. Si si lasciamole stare.

Val. Vuoi passare da tua sorella?

Fied. Vado . . . eh, ma prima di partire dà almeno gl' ordini per la cena.

Val. Eh lascia fare a Luigia.

Fied. No, no, Luigia è troppo economa, ed io ho bisogno di mettermi in forza, perchè domani mattina mi toccherà gridare ben bene avanti il presidente.

Val. Come gridare?

Fied. Si tratta di salvare la vita ad un uomo eh' è stato calunniato.

Val. E chi è egli? *Fied.* Il mio vagna juol o.

Val. E di che lo vogliono reo?

Fied. Di un impostura la più patente. Ti ricordi di quel campagnuolo, ch'è stato quattro mesi addietro arrotoato qui fuori le porte di Aquisgrana? *Val.* (Misero me!)

Fied. E così, te ne ricordi?

Val. Sì mi sovviene.

Fied. O bene; saprai ancora che il giorno dopo non fu più ritrovato sulla ruota il cadavere; che se ne fecero le più diligenti ricerche; e che la giustizia in fine ha proclamata la taelia per chi scoprirà chi lo abbia salvato... Ma tu Valsingher che hai che mi sembri turbato?

Val. Nulla... ti ascolto.

Fied. Giacchè mi ascolti, sappi dunque che il mio vignajuolo è stato imputato da un briccone per il trafugatore di quel moribondo.

Val. E su qual fondamento?

Fied. Su quello dell'amicizia ch'egli avea con questo reo, di certe riserve tenute dopo la sua condanna.

Val. E questo ha bastato...

Fied. Per farlo legare dalla corte e condurlo nelle carceri d' Aquisgrana. Ma giurò al cielo che il presidente questa volta l'ha sbagliata di grosso. Sopra così deboli sospetti non si carcerano le persone; e se credessi di rimettervi tutto il prodotto delle mie vigne, ma lo voglio vedere fino all'ultimo sangue, e contro il calunniatore, e contro il giudice.

Val. Hai ragione di farlo, e credimi che ancor io ti assisterò.

Fied. Mi assisterai tu con un pajo di coppette, o un gammautte. No io posso...

S C E N A VIII.

Vetturino, Friz, e detti.

Vet. Ebbene, signor chirurgo, mi manda a vedere il mio padrone se siete ancora all'ordine?

Val. Oh buon uomo, avete ragione. *imbarazzato.*

Vet. I cavalli sono da mezz' ora insellati.

Val. Vengo, vengo subito . . . cognato addio.

Fied. Ma parti così a rotta di collo?

Val. Ma non senti . . .

Fied. Senza nemmeno salutare tua moglie?

Val. Io l' ho fatto, e poi . . . prendete quella balice. *al Vettur.*

Vet. Come diavolo pesa.

Val. Cognato nuovamente . . . (Friz siano intesi, andiamo).

Fied. Ma dammi almeno un abbraccio.

Val. Sì, eccolo, il mio Fieder.

Fied. Valsingher, buon viaggio. *si abbracciano, e Valsin. via col Vettur.*

Luig. di dentro. Friz, Friz.

Friz. Vengo, signora.

Fied. Vengo io, sorella, vengo io. *viano.*

Fine dell' Atto Primo.

A T T O II.

SCENA I.

Teresa sola, poi Friz.

Ter. Sta juta de la patrone de notte, e nniz-
to nlatto non troppo me persuade. La
signora è restata addolorata, e a vederla
nfaccia pare la mamma de la malenconia.
Poverella, ave ragione; na moglie che vo
bene a lo marito, quanno nce lo lieve da
vicino, è comme le levasse da nanze a la
tavola lo voccone chiù saporito.

Friz. (Questa dovrebbe esser l' ora di vedere
il prigioniero, e di disporlo al viaggio... ma
qui vi è Teresa... quanti impicci mi si pre-
sentano per non giovare a quell' infelice!)

Ter. Ben trovato Friz. *Friz.* Addio Teresa.

Ter. Lo patrone è partuto?

Friz. Non ancora Egli è andato dall' inten-
dente onde avere il biglietto per sortire dalla

città; ma da qui ad un ora egli sarà fuori le porte;

Ter. E' tanta premura porta l'affare, che se parte de notte?

Friz. Essa è una cura, che molto l'interessa; la notte è molto lunga, e bisogna avanzare il cammino.

Ter. Ne Friz, saje chi è sta signora, e de che male patesce? *Friz.* Non so niente.

Ter. Non saje niente? Tu co' lo patrone te sparte pure lo suonno, e mo me dice ca non saje niente.

Friz. Io non ho la curiosità di voi altre donne, onde premurare il padrone a farne la confidenza.

Ter. Povero nocente non sape niente.

Friz. Prendi l'affare come vuoi, ma credi pure, che amorchè lo sapessi, tu non saresti bastante a cavarimi una parola di bocca. *via*

Ter. Puorco sarvateco; ma che, non sia Teresa spenna quaglie si no le faccio magnare le botà a morza.

S-C-E-N-A II.

Pulcinella, e detta.

Pul. Comme sta jornata no me n'è venuta una bona. So ghiuto pe fa l'operazione de l'uovo a la gallina, e l'accisa m'ha fatto na frestata mano, e se n'è fojuta.

Ter. (Mo l'addimmanno a Pulicenella ca saccio cierto ch'è chiù aggraziato de chillo mpiso).

Pul. Che fussero accise tutte le galline, e li pulliere che le vènneno....E reccate ntiempo na pollanca inpastata. Quanto è bona! Che-sta sarria una de chelle operaziune che la farria senza nteresse.

Ter. (Ora quanto me va a genio, auto che chillo ntorcia a la llerta).

Pul. (Te dico la verità, ca si non fosse applicato a la chirurgia pigliarria sto spratte-

so d' umanità). *Ter.* Schiavottella vosta.

Pul. Patrona mia.

Ter. Tenite na pezzecata de tabacco?

Pul. No gioja mia , si te vuò fumà no sicario te pozzo servì.

Ter. Sicario ! maramè a na femmena che decite.

Pul. No me fa inaraviglia , ca mo so tanto in uso , che le creature de latte se smannano co li sicarie.

Ter. Ah ca si proprio inpepato.

Pul. E iu me pare no puparuolo russo.

Ter. Tiene na grazia che ncanta.

Pul. E iu si chiù traseticcia de na freve de jetteco. *Ter.* Malezioso !

Pul. Nzemprecella. *per abbracciarla.*

Ter. Vi addò vaje co lo ciuccio , ca io songo na vammace vergene.

Pul. Ne , e statte bona.

Ter. Ne bell' omino , ve ne jate si è leceto ?

Pul. Tu me n'aje cacciato e io me la sfilo.

Ter. V'avarria supplicà na parola

Pul. Che t' occorre ?

Ter. Vuje seguitate a ghi ancora impratteca co lo padrone ?

Pul. Impratteca , impratteca ! che m'aje pigliato pe servezialista ? lo patrone no me po portà manco li fierre appriesso , quanno va , co taglianno tracene , e spinole.

Ter. E mente è chesto , sacciate ca io so male arreddotta , e me vorria mettere immano vosta p' acquistà la salute ch'aggio perduta.

Pul. E bona notte ; allora tu te sane e cade malato lo chirurgo . Vammè dicenno che male tiene.

Ter. Na chiaja dinto a lo core , ch'è quanto na rota de carrozza , co no chiuovo quanto a no sciamparro , che passa da parte a parte.

Pul. E ba ca si arrevata co frunne e unziune . Tu aje de besugne de no core nuovo a drettura.

Ter. Bravo veramente, nee avite dato miezo.
Anze pe ve di la verità me l'aggio già trovato. *Pul.* E che core è si è lezeto?

Ter. Lo core vuosto.

Pul. Tu staje mbreaca; e io po comme faccio?

Ter. Ve pigliate lo mio.

Pul. Di la veretà, tu li core l'avisse pigliate
pe criscete? Sa che nee de nuovo, ognuno
se tene lo sujo e bona notte.

Ter. Gnernò che ha da esse lo vuosto; priesto
jammo caccjanno. *Pul.* Ma fatte capace...

Ter. Non sento. Cacce o non cacce?

Pul. Io mo si ne tenesse uno supierchio da
quanto tiempo te l'avarria sbattuto niaccia
co tutto la coratella.

Ter. Ah, ah bene mio, bene mio

Pul. Che caricaro t'è afferrato?

Ter. Lu core, lu core vide che capozzate
che me da.

Pul. E chisto è piecoro e non è core.

Ter. Te, te, comme sbatte, comme sbatte.

Pul. E mo è mazzone turno de palla.

Ter. Arma de ligno, de cuccutrillo, me vide
nehisto stato e no m'ajute?

Pul. Di la veretà, lo core fosse malato, e le
chiancarelle avessero fatta lesione?

Ter. Uh che fuoco! uh che vampa! che spara-
torio! ... No remmedio pe carità.

Pul. Pigliate no poco de cassia ncannuolo.

Ter. Va chià ca l'aggio trovato.

Pul. E che robba è si è lecito?

Ter. Sta mano toja; e comme si gnellato!
pruoje cca. *Pul.* E fa lo fatto tujo.

Ter. Mano bella, mano cara, te stregno, te
vaso ... Ah ca me sento n'auo tanto.

Pul. E quanno è chesio replicetur, replicetur
figlia mia, che applicata juva, continuata
sana. *Ter.* Ma la mano schitto non basta.

Pul. E tu vide de fa tutto lo scampolo.

Ter. Voteme chill' uocche infaccia, jette me ne

sospiro , consola st' afflitto core che non ha pace e arrecietto.

Pul. Ajemné ! la vammace vergene è addaventata capizzo turro a na botta.

Ter. O vasta accossi. Lo male l' aje capito , la medecina accoinmenza a fa giovamento , circa a la cura se ne parla a la renfrescara. *via*

Pul. E m' ha lassato co duje pinole dinto a lo cannarone. Oh ca lo core sujo s' è sanato , e lo mio non è buono manco pe fa no zoffritto a la gatta. *via.*

SCENA III.

Friz solo.

Friz. Sono alla fine partiti. E' tempo di parlare al prigioniero. Tutto ciò che mi disse il padrone sul massaro di suo cognato mi ha posto un timore in corpo , che tremo come un paralitico. Ma bisogna risolversi ; il padrone sarà in breve di ritorno. *cava la chiave ed apre la porta di Riccardo.* Anche il far bene al mondo deve costar dell' amarezza. *si accosta alla porta e chiama.* Riccardo Riccardo.

SCENA IV.

Riccardo , e detto.

Ric. di dentro Siete voi? *Friz.* Sì, son io, uscite;

Ric. fuori Siamo forse soli?

Friz. No , ma la padrona è nella sua stanza in conversazione con suo fratello , non vi è pericolo che venga a sorprenderci.

Ric. Ed il signor Valsinger?

Friz. E' uscito per cagion vostra ; forse saprete che questa notte

Ric. Sì , so tutto , prima di sera me ne ha avvertito egli medesimo.

Friz. Credo che non vedrete l' ora di uscire d' Aquisgrana?

Ric. Vi pare ! premura maggiore non posso avere dopo la vita.

Friz. Se preme a voi , preme anco a me che

sto tremando d'acapo a piedi.

Ric. Che forse è accaduto qualche cosa?

Friz. Sì, è stato per cagion vostra carcerato un innocente. *Ric.* E chi?

Friz. Il vignajuolo della Roneè, lo conoscete?

Ric. Sì, egli mi era molto amico.

Friz. E per questo è stato arrestato; e quel ch'è peggio il massaro è cognato del padrone, ed è venuto apposta per farlo assolvere dal presidente. *Ric.* Che contratempo!

Friz. Se il padrone non fa presto a salvarvi prevedo qualche rovina.

Ric. E quand' anco egli mi salvi, il povero vignajuolo come farà?

Friz. Al vignajuolo pensate? pensate al mio padrone ch'è il reo, non ad un uomo ch'è difeso dall'innocenza, e che sarà protetto dal denaro. Se il padrone badava a me quella notte, potevate ben gemere voi sulla vostra ruota, e restare senza soccorso. La prima carità comincia da se medesimo.

Ric. E se egli l'ha usata con me, no che il cielo non permetterà giammai ch'egli ne colga un amara mercede. Io invocherò per lui l'artefice della natura, ed egli non rigetterà i miei voti al vantaggio dell'uomo misericordioso. *piange*

Friz. Cos'è voi piangete?

Ric. E dopo il vostro discorso potrò frenare il pianto?

Friz. O scusate, io non volevo mortificarvi. Caro amico si tratta di pelle. Ditemi intanto, volete fare un poco di colazione?

Ric. No, risparmiare.

Friz. Che risparmiare; sapete che vi toccano a fare venti miglia a spron battuto per uscire dai confini, e che ci vuol vigore per stare in sella. *Ric.* E bene fate voi.

Friz. Attendetemi qui dunque, e torno. Si chiuda l'uscio, chiuda la porta comune. E se sen-

tite avvicinarsi o la padrona, o qualunque altro de' domestici, ritiratevi in camera secondo il solito.

Ric. Non dubitate. *Fritz via.* Ah che la rimembranza de' miei delitti, e della mia pena rappresenta un quadro troppo orribile alla natura. *si sente per la chiave nella porta di cui è entrato Fritz nella prima scena.* Ma che sento! Alcun apre per di fuori quella porta; fosse mai... chi sa... qualunque sia è imprudenza che io qui rimanga, meglio è che osservi, e mi ritiri. *si ritira lentamente nella sua stanza in osservazione.*

S C E N A V.

Hopper, e Froder.

Hop. Oh, eccovi in casa.

Frod. Hai tu veduto quell'uomo ch'è entrato in quella camera?

Hop. Che vi prendereste soggezione di lui? Egli è quell'animalato di cui vi ho parlato tante volte, e che il signor Valsingher, non so per qual mistero custodisce gelosamente.

Frod. Dunque mi assicuri, che non vi è altri in casa?

Hop. Altri fuori de' servi e di Madama.

Frod. Ebbene si tenti l'impresa; e tu....

Hop. Io mi ritiro per non rovinare il segreto.

Frod. Ma

Hop. Non dubitare che non mi allontano da quella porta; Linger ed io siamo troppo interessati per voi. *via e chiude la porta.*

Frod. E pure negar non posso che al cimento a cui mi sono esposto sento che non è bastevole il cor mio. Amore, tu che me lo strazj per una crudele, non abbandonarlo vicino al colpo.

S C E N A VI.

Friz con un piatto coperto, salvietta, e bottiglia, e detto.

Friz Chi è quì, chi va là? *alza la voce.*

Frod. Acquietati, Friz, son io.

Friz Chi è questo io, io non conosco alcun io, e qui non ci è io, fuori che io.

Frod. Ma taci, non alzare le grida, sono il figlio del presidente.

Friz Che figlio del presidente; siete un birbante quando venite in casa de' galantuomini..

Frod. Oh via, quietati, e prendi. *gli dà una borza*

Friz Ah birbante, mialandrino, mi hai dunque preso per uno di quelli servitori che vendono al più offerente la riputazione de' loro padroni? *Frod.* Ah Friz, tu sai...

Friz Io non so niente, l'unico piacere che posso farti è di lasciarti partire senza strepito da questa casa; altrimenti se resisti...

Frod. Che farai?

Friz Farò... dirò... parti per tuo meglio pria che mi ricordi di essere Morlacco.

Frod. Eh che son io pur debole nell'ascoltar ti. *per entrare*

Friz Eh, eh, dove vai? *trattenendolo*

Frod. Friz. *fremendo*

Friz Indietro qui non si entra.

Frod. Audace, voglio spezzarti il cervello.

(mette mano in sacca)

Friz Non mettere le mani in tasca, o ti fo la testa come uu granato. *alza la bottiglia*

Frod. Indietro. *cava la pistola*

Friz Tiro... *con la bottiglia*

S C E N A VII.

Pulcinella, e detti.

Pul. Che d'è sto rommore?... uh pesta! no duello de pistole e bottiglia.

Friz In tempo Pulcinella, ajutami contro quest'assassino.

Pul. Damme n'auta bottiglia a me pure.

Friz Prendi un gaminutte.

Pul. Qua gaminutte. La scherma de la bottiglia l'aggio studiata a chiù de na cantina.

Frod. Datemi libero il passo, e partite da questo luogo.

Friz Partiremo dopo che siamo morti.

Pul. Comme si ciuccio, quanno simmo morte, comme nce he janno?

Frod. In fine che si risolve?

Friz Indietro o fo volar la bottiglia.

Pul. Lassame primmo vevere, e po mena.

Frod. Ho il sangue agli occhi... tiro.

Friz. Non ti accostare... prendi qualche cosa ancor tu.

Pul. Arreto canaglia. *nel girarsi trova il piatto coperto sul tavolino.* O ca me so armato io porzi.

Friz Bravo, tira tu un piatto, io la bottiglia.

Pul. E si vuo fa meglio damme la bottiglia ca tiro tutto io.

Frod. Vi farò vedere chi sono.

Friz Non vi avanzate... tu cosa fai? *a Pul. che mangia*

Pul. Sto carrecanno. Vi ca si non te ne vaje conco fuoco.

Frod. Ed a tanto giunge l'audacia di due servi?

Friz Di due servi fedeli temetene le conseguenze funeste. Tira un piatto, diavolo.

Pul. E mo, ca si non carreo buono pozzo fa na fetecchia. *Friz* Fuori dico.

Pul. Fora dico, o te faccio allecca lo piatto co la lengua. *Frod.* Non ho più freno.

Friz Non ho più sofferenza.

Pul. Non aggio chiu porpette. *mangiando tutto*

Frod. Vibro il colpo. *Friz* A noi. *a Pul.*

Pul. Cagnammo l'armatore ch'è meglio; pigliate li piatte e damme la botteglia. *li dà li piatti, e prende la bottiglia.*

Frod. Il furore mi acceca.

Il Chir.

B

alia mia onoratezza? se non so nemmeno per qual porta sia entrato, e come sia qui.

Lui. Possibile! sareste forse reo di qualche attentato indegno per sorprendermi in casa mia?

Frod. Ah Luigia! il mezzo col quale io mi sono introdotto giammai voi mi strappere-
te dal labbro.

Lui. Dunque io non sono sicura; nel mio tetto? vi sono dunque de' segreti rapporti per assassinar mi o l'onore, o la vita quando è lontano mio marito?

Frod. No, assassinarvi giammai; ma veder-
vi, ma favellarvi, ma piangere vicino a voi la mia sventura.

Lui. Sventura! e quale?

Frod. Quella che nasce dalla vostra avvenenza, quella che dal vostro rigore deriva, quella...

Lui. Basta così; non proseguite una dichiarazione, che vi ho tante volte vietata. Arrossite piuttosto dell' iniqui progenti, che formati vi siete nella vostra immaginazione, ad onta del mio rigore; e se saggio siete allontanatevi da queste mura, e lasciate in esse sepolto il rossore di cui mi avete ricoperto col vostro attentato.

Frod. Ah Luigia! lo spero invano. Azzardato io non avrei le mie cure per sentire questa intimazione da un labbro che adoro. Io vi assiederò il cuore amabile Luigia; io...

Lui. Scostatevi sciagurato. Voi non mi insidiarete l'onore.

Frix. Ma per carità padrona, lasciatemi man-
nare il bastone.

corca per la scena.

Lui. No, tu non oserai sopraffazione veruna.

Egli sortirà per quella porta stessa ond' è entrato; e rispetterà in una donna che l'ascolta il suo onore almeno, se non il mio.

Frod. Non è più tempo di rispettarlo; l'anima mia non conosce che l'eccesso dell'amore da cui è trascinata al delirio, un solo

vostro accento basta a calmarlo , un sol sospiro.

Lui. Lo esigerete da me ? E quando mai vi concessi un dritto onde pretenderlo ? se l'amicizia onde vi unisce al mio consorte , e che libero vi diede l'accesso in questa casa riconosciuta io avessi la menoma delle idee che palesate in questo momento dinanzi a me , gran tempo sarebbe che troncata l'avrei anco nel cuor suo. Mi lusingai che il mio contegno , che l'aria di mistero con cui sempre vi accolsi, bastevole fosse a dissingannarvi. Ma poichè a mio malgrado ridotto al passo mi vedo di dovere arrossire , ad onta della virtù , vi bastinò questi pochi accenti per non molestarvi mai più. Voi non siete che un malvagio ; sotto l'ombra dell'appoggio vostro vi autorizzate le colpe , e indurito avere il cuore nelle stesse . . . O sortite da queste mura , o in questo istante io mi presenterò al padre vostro , implorerò dalla giustizia quella vendetta , le di cui voci profanate vennero coll'amore del vizio , e col disordine della vostra miserabile seduzione. *Frod.* Come una tal minaccia ! . . .

Lui. E mi credete incapace di eseguirla ? *Friz* mi segui. *Frod.* Ah no fermatevi.

Lui. E bene partite.

Frod. Oh Dio ! non posso. Ah lasciate che a vostri piedi. *s'inginocchia prendendole la mano.*

Lui. Come ! anco questo . . .

SCENA IX.

Fieder , e detti.

Fied. Bravo sorella mia , me ne consolo infinitamente. *Lui.* (Misera me !)

Friz (Ora stiamo freschi.)

Frod. Chi è costui ? *alzandosi*

Fied. Perchè vi alzate ? seguitate , seguitate a stare in ginocchio a suoi piedi. Avrò il piacere di essere il testimonio ancor io delle

vostre amoroze dichiarazioni.

Lui. Fratello . . .

Fied. Che fratello , briccona . Ora capisco la confusione di Valsingher , la sua fretta di partire senza salutarti , la tua aria misteriosa nell'accogliermi . Malandrina ! Tuo marito va alle cure , e tu le prepari le pozioni nella sua lontananza .

Lui. (Ah che trovo indispensabile un ripiego .)
Fratello sappi . . .

Bied. Che sapere . Ed ho bisogno che tu mi facci delle spiegazioni dopo quello che ho veduto cogli occhi miei ?

Lui. Ma se mi sentirai . . .

Fied. Mi darai ad intendere lucciole per lanterne . Non ho bisogno di sentire ciò che posso immaginarmi da me medesimo . Voglio sapere piuttosto chi è questo birbante ; e giuro al cielo che voglio saperlo .

Lui. E bene sappi ch'egli è un uomo onesto .

Fied. Uomo onesto ! Non posso crederlo . Gli uomini di onore non vengono di notte a fare i ganimedi alle donne tue pari ; egli non può essere che un bifolco , e giuro al cielo , che se non mi palesa chi è , egli non esce vivo da questa casa .

Friz. (Oh lo bastonasse ben bene , quanto me la goderei .)

Lui. Minaccia dunque Fieder ?

Fied. Minaccio , sì minaccio ; e quando non vi è mio cognato io sono il padrone in questa casa ; e dove si tratta di onore non guardo in faccia a tutto l'universo .

Lui. E bene dunque ; sappi ch'egli è un innamorato .

Fied. E me lo dici con questa franchezza ?

Lui. Sì , una donna che conosce al pari di te l'onore non ha riguardo nell'asserirlo . Prima però di offenderlo con le tue grossolane

ingiurie conosci chi egli ama, e fa miglior concetto di chi te lo palesa.

Fied. E chi ama di grazia?

Lui. Una donna che a mio marito appartiene, e gli viene dallo stesso crudelmente negata.

Fied. Possibile!

Lui. Sì, la sua amabile nipote, che vive nel ritiro di Riamansé è la sua fiamma. Non è vero Friz?

Fied. Sì, signore è vero. *imbrogliato.*

Lui. Egli no si amano entrambi; forse credono di dover essere infelici; ma il rigido mio marito, per non so quale avversione si oppone al loro desiderio. Egli perciò ha colto il momento della sua lontananza per venirmi ad interessare per lui. La marital subordinazione, la mia austerità, indotto meco l'avevano alle più supplichevoli dimostrazioni. Ma Friz era presente, e ciò solo bastar doveva per non fare degl' iniqui sospetti su la condotta di tua sorella.

Fied. Oh quando è così, scusate.

Lui. No, no Fieder nemmeno tu ti distingui dal comune degli uomini: le più deboli apparenze bastano ad essi per denigrare la fama del suo simile, e tu senza di questa dichiarazione avresti senza dubbio denigrata anco la mia.

Fied. Via, via non andare più in collera; quando un uomo ti domanda perdono, mi pare che dovresti tranquillarti.

Lui. No, la materia è troppo delicata per farlo, ed io nè il posso, nè il devo così facilmente.

Fied. Eh via quietati, che non ti ho poi mangiata. Ho fatto male; lo confesso, anzi per farti vedere quanto ti stimo, voglio interessarmi in questo affare più di quello che che credi.

Lui. E come?

Fied. Domani quando ritornerà mio cognato gli parlerò io di questo amore, e chi sa che non mi riesca di persuaderlo.

Lui. No, no, puoi dispensartene.

Fied. Eh lasciami provare. Per tua regola, dove si tratta di persone innamorate io sono compassionevole all'estremo, e la natura mi somministra in questi casi una tal rettorica, ch'è capace di convincere il più ostinato.

Lui. Ella sarà inutile, vi sono delle ragioni insuperabili.

Fied. E che diavole ci ha da essere? Sarebbe forse questo giovine uno spiantato?

Lui. Potrebbe anco darsi.

Fied. Oh quando questo è tutto l'oggetto, basta ch'egli sia un galantuomo, ed è bello e superata.

Lui. In qual maniera?

Fied. Io ho de' denari, ho de' capitali, de' fondi, e tu ne devi esser l'erede; ma trattandosi di veder situata una tua nipote, tu soffrirai ch'egli se ne usurpi una qualche porzione. Altrimenti se Valsingher resiste, giuro a bacco che son capace di privarlo di tutta l'eredità.

Lui. Quando è così non oso di replicarti. Signore, voi avete conosciuto qual strada vi ha aperta la compassione al vostro decoro, ed al mio; approfittatevi della stessa, e partite una volta senza tormentarmi di più.

Frod. Io partirò... ma...

Lui. Che! osereste di resistere ancora?

Frod. Oh Dio!...

Fied. Non serve che sospirate, parlerò io con Valsingher e tutto andrà bene.

Frod. Ah! che voi...

Fied. Che cosa io? Mi credereste forse uno di coloro che promettono e non mantengono mai?

Frod. Ah! se sapeste...

Lui. Egli ha inteso abbastanza... partite vi dico, Friz apri la porta.

Friz. Eccomi... *per aprire.*

S C E N A X.

Valsingher di dentro, e detti, poi *Eulcinella*, e *Teresa*.

Val. **F**riz. Friz.

Friz. Misero me!

Lui. Cosa è stato?

Friz. Il padrone.

Lui. Oh cielo!

Fied. Che avvenne?

Lui. Mio marito.

Frod. O Dio! Hopper, Hopper... *corre alla porta dov'è entrato.*

Fied. E bene, che male vi è? egli viene a proposito?

Lui. Ah no per pietà, nascondi quell'uomo, o son perduta... *via.*

Fied. Nasconderlo! Perchè, Friz?

Friz. Ah salvateci per pietà, o siamo rovinati... *va ad aprire e via.*

Fied. Che diavole è stato!... voi...

Frod. Celatemi, che un perfido mi ha tradito.

Fied. Che negozio è questo!

Ter. Che so sti strille?

Pul. Che è sto rommore?

Frod. Celatemi per pietà.

Fied. Nascondete quest'uomo in qualche parte.

Ter. E io che saccio.

Pul. Menaminolo abbascio a lo puzzo.

Frod. Presto... *Fied.* Che si tarda?

Pul. Trasite cca dinto... *accenna la camera di Riccardo.*

Fied. Sì, quella camera è a proposito.

Frod. Ah! che io non so dove sono.

Ter. Jammo.

Pul. N'avite a paura, ca mo simmo accise tutte quante.

53

Fied. Entriamo in quella camera, e sarà quel
che sarà. *con premura entrano tutti nella*
camera di Riccardo.

Fine dell' Atto secondo.

A T T O III.

S C E N A I.

Valsingher, Hopper, e Friz.

*Valsingher entra furioso, e confuso; va alla
porta dov' è entrato Froder, osserva quella
ov' è Riccardo, che sarà chiusa, indi s' in-
camina all' appartamento.*

Friz. seguendolo. **M**a scusate, era nell'altra
stanza.

Val. Ho inteso. *per andare.*

Friz. Non credevo che ritornaste sì presto.

Val. Ho inteso. *come sopra.*

Friz. Mi avete detto di ritornare dopo un ora.

Val. Tutto ho compreso. Tremi chi mi ha
tradito... quel furore che mi agita, e che
mi accende, stimola il cuore e nulla vedo
e distinguo. *entra smanioso nel suo appar-
tamento.*

Friz. (Ah! non vi è più da dubitare, egli
tutto ha scoperto.) Hopper, perchè il pa-
drone è a tal segno turbato?

Hop. Domandalo al tuo ritardo in aprirlo;
domandalo a te stesso.

Friz. Se tardai fu solo...

Hop. Se tardasti fu essere imbarazzato in uno
di quegli affari, che non sono stranieri alla
carica di servitore.

Friz. Hopper, come parlate?

Hop. Parlo con il mio fondamento. Non mi
vanterai tu di essere lo specchio dell'onestà.

Friz. (Ah che sono perduto.)

Hop. E poi il carattere del principale mi è
noto. So di qualche intrigo amoroso...
basta, se per accidente tu fossi reo è me-

glio che ti affidi a me, sai che io molto posso su l'animo di Valsingher, e che...
Friz. Basta, basta così; io non ho bisogno nè delle vostre accuse, nè delle vostre difese. Se non mi credete lo specchio dell'onoratezza, ho l'innocenza che parla per me, e non cerco di più. *via.*

Hop. Va, va; la tua innocenza è denigrata abbastanza; il veleno è ben diramato; ne attenderemo gli effetti.

SCENA II.

Linger, e detto.

Lin. **H**opper.

Hop. O Linger non avventurarti.

Lin. Avete ragione; ma sono curioso di sapere come è andato.

Hop. Se non lo so nemmeno io.

Lin. Ma Froder dev'essere in casa.

Hop. Certo che lo è. Valsingher erra furioso per rinvenirlo.

Lin. E se lo trova?

Hop. Dovrà tacere, e farlo partire. Il nostro disegno non è rovinato quand'egli non scopra per qual porta è entrato, nè che io l'abbia introdotto. Tutta la colpa è caduta nella servitù; io ho tessuto il discorso in un modo che n'è rimasto vivamente persuaso, e l'imbarazzo di Friz lo ha maggiormente accreditato.

Lin. Oh quanto era meglio farlo sortire prima del suo arrivo.

Hop. Ma se non sono stato a tempo; e poi chi creder poteva che Valsingher ritornasse alla casa. Devi ammirare piuttosto la prontezza del mio spirito nell'avvisare il principale dell'accaduto, e far cadere il sospetto sopra de' servitori. Ma sento gente...
 Parti; la tua presenza potrebbe essere troppo importuna.

Lin. Sì, vado; ma non mi allontano di qui.

Avvisatemi di tutto.

Hop. Sì lo farò. Parti. *via Linger* Ecco Val-
singher. Ebbene signore?

SCENA III.

Valsingher, e detto.

Val. **M**i si rende impossibile il rinvenirlo.
Convien credere che l'abbiano fatto
sortire per altra parte.

Hop. Questo è più che sicuro. Friz ha le chia-
vi di quell'altra porta, ed il ritardo di apri-
re, sarà divenuto dall'impegno di farlo sor-
tire dalla medesima.

Val. Ma l'avete voi dunque veduto con gli
occhi vostri?

Hop. O bella! perchè devo ingannarvi? mi
ero dimenticato la busta de' ferri sul tavo-
lino, veniva a riprenderla quando mi ab-
battei in Friz, uno de' complici che l'intro-
dusse, e mi chiuse la porta in faccia. Ero
in forse sul rimanere o ritornarmene, quan-
do voi sopraggiugneste, e...

Val. Ah che sento vie più l'ira scuotersi nel
mio seno.

Hop. Avete interrogata vostra moglie?

Val. Io lessi nella di lei fronte il turbamento,
ed a stenti io trattenni il mio sdegno.

Hop. Forse la moglie sarà innocente, i rei
non sono che i soli servi.

Val. E sopra di essi caderà l'effetto del mio
giusto furore. Appartati, e lascia che in tut-
to ingoi quel veleno che mi divora.

Hop. Come volete. (Il veleno sta lavorando,
attendiamone gli effetti maggiori.) *via*

Val. Che sudor freddo mi scende! e qual fuo-
co interno mi serpeggia nel seno, e quasi
l'uso del respiro mi toglie! Ah Luigia, se
mi hai tradito, se complice del delitto tu
sei a danno dell'onor mio, sarà poco il tuo
sangue per vendicarmi. Si disponga quell'in-
felice alla partenza, per poi dell'orrida tra-

ma scoprire i scelerati autori. *s'incammina
nella camera di Riccardo.*

SCENA IV.

Pulcinella dalla camera di Riccardo, e detto.

Pul. Chi è lloco?... te pesta! lo prencepale.

Val. (Giusto cielo! che colpo...) Parla, rispondi... come tu in quella stanza?

Pul. Ah?

Val. Come entrasti in un luogo da me con tanta cautela custodito?

Pul. Ah?

Val. Chi ti rese sì ardito per entrare in quella soglia?

Pul. Ah?

Val. O rispondi a dovere, o esangue a piedi miei ti distendo.

Pul. Ah ca mo sonco acciso professore e buono.

Val. Non era a tutti della famiglia palese non poter entrare in quella stanza?

Pul. E chi te lo nega.

Val. E come tu solo osasti, violando ogni dovere, di entrare in quella stanza?

Pul. Io sulo? Ila dinto nce sta miezo regimento de cavalleria.

Val. Non mendicare pretesti, e rispondi con franchezza.

Pul. E lloco te voglio, ca la lingua se n'è scesa n' appartamento chiù sotto.

Val. Rispondi con franchezza ti dissi, o con uno de' miei falciati ti apro le viscere.

Pul. E apparecchia l'attratto e li stujelle ca simmo leste.

Val. Come in quella stanza?

Pul. Mo te conto ogni cosa. Io steva cca... capisce? Io steva cca.

Val. Ho inteso.

Pul. Benissimo. Già t'aggio ditto ca io steva cca.

Val. Questo l'ho inteso. Avanti.

Pul. Avanti sicuro... aggiâte a sapere che per

ntramente . . . Già te sarraje persuaso ca io steva cca.

Val. O prosegui , o ti sacrifico all'ira mia .

Ful. Mo , e comme si pressarulo . . . Io steva cca . . . no me movette da cca . . . Jette , e venette , e me trovaje pure cca . . . e mo salute a chi lo contra pure songo acciso cca .

Val. Di me ri burli . . . trema del mio furore . . . Come in quella stanza ?

Pul. Dirò . . . in quella stanza . . .

Val. Presto .

Pul. Quella stanza . . . per quella stanza . . . la stanza. *Val.* Io vibro il colpo.

Pul. Ah cà pe chella stanza mo m'è scusuta la panza.

Val. Ah che un fuoco divoratore tutto mi accende. Come introdurti da quell'infelice ammalato , che a tutti avevo vietato di vedere.

Pul. Mo te conto io. Passaje pe cca.

Val. Non incominciare di nuovo con questo qua.

Pul. E nule levammonello. Passaje pe . . . passaje pe . . . pe . . . E cca nce vo o vuoje , o non vuoje . *Val.* Avanti.

Pul. Passaje pe . . . chella parola che non se po dicere , sentette strellà dinto a chella cammera , corro dinto , e trovo lo malato che teneva dulture ncuorpo , le faccio subito na lucernella d'uoglio e aruta ncoppa a lo vellicolo , li dolore crescono , donco de mano a no lavativo , lo metto co la panza sotto , e le faccio vintinove lavative e li dolore ncagliardescono ; figlio mio tu sarraje gravido , le dico , corro a chiammà la vamma , me ntorzo la seggia ncuollo , figlia lo malato e fa duje mascole a primma doglia , e mo sta arraggianho dinto ca non po asseconna .

Val. Tu mi dilleggi ? . . . saprò accertarmi del tutto per poi punirti , o malvaggio . *va con furia per entrare nella porta di Riccardo*

SCENA V.

Teresa dalla porta di Riccardo, e detti.

Ter. Chi è lìoco?... maramè lo patrone!
Val. (Che vedo!... ah son tradito!)

Pul. E n'avimmo doje, e va a quinnece.

Val. Ancor tu in quella stanza?

Pul. Schitto essa? Ha nec meza schola cavajola.

Val. Che facevi in quel luogo in cui vietato
 v'era l'ingresso?

Pul. (Mo vide che auta sfronnata de boscia
 ha da dire chesia.)

Val. Parla, di, ché facevi? *con furore.*

Ter. Mo ve dico signò... io steva cca.

Pul. (E chesta pure ha principiato co ecà.)

Val. Siegui, non indugiare.

Ter. Comme ve diceva, io steva ecà...

Pul. E cā sto cca aje da levà da cca, si no
 mo simino accise cca.

Val. Parla.

Ter. Aggio ntiso paricchie allucche...

Pul. Gioè li dolore che pigliajeno a lo malato
 prieno.

Ter. Corrette io poverella...

Pul. A piglià li cutrielli, e le fasciatore.

Ter. E votta tu, e votta io, me so trovata
 dinto a chella cammera non volenno.

Pul. Mo che aje saputo lo fatto, te puoe sti-
 pà lo gammautte pe taglià posteme, e spi-
 ne ventose.

Val. Ah perfidi i fabri spietati della mia infe-
 licità. Le vittime primiere voi sarete sagri-
 ficate all'oltraggiato onor mio. E pria con-
 tro di te...

Pul. E tiene na vitella nnanze, e buò scannà
 justo sto vufarotto?

Val. Tutti nemici, tutti, tutti tremate.

Ter. Io sto tremmanno da no piezzo, no lo
 vedite.

Pul. E io addo stonco, paro che tengo na
 quastana neuollo.

Pal. Rabbia che mi divori, reprimi i tuoi moti per iscoppiare più fiera, s'incammina nella camera di Riccardo.

S C E N A VI.

Fieder dalla camera di Riccardo, e detti.

Fied. Cos'è questo strepito? Cognato tu hai perduto il cervello?

Pal. Ancor voi in quella stanza... Io perdo il senno!

Pul. E chisto è lo compare che ha tenuto lo moceaturo.

Val. Tutti, tutti mi avete tradito.

Fied. Che tradire! Io sono entrato...

Pul. Pe diligenza.

Fied. Per un accidente.

Pul. Che t'afferra a te e loro.

Fied. Se sapeva mai, che ad un parente si ascriveva a delitto il vedere un tuo ammalato.

Val. Io... egli... che gelo mi assale, che palpiti prova il mio cuore... che angoscia, che dolore di morte.

Pul. Che te vuò jocà ca puro a lo padrone le so venute le doglie fredde.

Fied. Cognato, tu che diavolo hai?

Val. Lasciatemi.

Ter. Polecenè non aggio chiù soiato.

Pul. E a me me sta ascenno pe tutte le parte.

Fied. Ma calmati.

Val. Vana speranza.

Pul. Princepà fatte capace...

Val. Partite, allontanatevi, tutti odio, tutti abborrisco; ed inconsolabile il cuore nuota fra mille mali, nè sa trovare ristoro.

Ter. Ne Pulecenè, tu che farrisce?

Pul. Chello che dice Catone: rummores fugge.

Ter. Pe me da quanto tempo me ne so ghiora.

Pal. E io da quan'ha, che aggio fatto sette corrine. *viano*

Fied. Sono finite in fine le tue smanie ridicole.

le? Perchè sei così riscaldato?

Val. Rispondi tu piuttosto a me; come nella stanza di quell' ammalato, l'hai tu conosciuto?

Fied. E che so chi diamine sia. So che mi ha raccontato una catastrofe di mali; che mi fatto stringere il cuore come un pulcino. Che razza d'uomo sei tu mai? Non ti basta esser chirurgo, che trasformi anco la casa in un ospedale.

Val. Credevo, che fosse bastato il mio diviero...

Fied. Ma che ho commesso qualche delitto capitale? Dovevi avvisarmi del tuo ritorno, che mi sarei astenuto dal ricercare un sollievo così malinconico per me.

Val. Io non potevo avvisartelo... mi ha chiamato una semplice combinazione. Ma tu per altro hai avuta occasione di star più allegro nella mia lontananza senza prenderti la briga d'indagare gli affari della mia casa.

Fied. In verità non ti capisco. Vuoi forse dire per quel giovine innamorato ch'è stato qui già pochi momenti?

Val. Chi è stato qui, e come qui venuto?

Fied. Come sia venuto non lo so; so bene che piange, smania, delira, merita tutta la compassione che io l'ho promessa.

Val. Tu l'hai promessa...

Fied. Ah cognato mio, giacchè siamo alle strette, non sono più in caso di dissimulare cosa veruna. Sappi che le persone innamorate sono per me gli oggetti più compassionevoli, e che quando gli ho data la mia parola d'assistarli, sono nell'impegno di mantenerla a costo di ogni precipizio.

Val. Fieder, tu di che parli?

Fied. No, no qui non vi è bisogno di fare l'austero con me. So la tua avversione per esso, e so la cagione donde deriva. Parliamoci dunque con le buone, e pensiamo a

dar riparo ad un male che potrebbe produrre delle più fatali conseguenze.

Val. Sarai tu dunque questa sera giunto in casa mia per esser complice del tradimento dell'onor mio?

Fied. Che onore mi vai tu onorando. Il vero onore è di chiudere un occhio sulle debolezze umane, e prevenire lo scandalo di peggiori disordini.

Val. E dovrò io dunque dissimulare il mio torto?

Fied. Ma che torto ti fanno se si amano.

Val. Si amano i perfidi, si amano!...

Fied. Oh bella! sta a vedere che tu vorrai impedire che due persone di differente sesso si amino tra di loro.

Val. Ah che io troncherò questo perfido amore, sì lo troncherò.

Fied. Sta a vedere che ti è venuta la smanie di fare il chirurgo anche su gli occhi degli uomini.

Val. Fieder allontanati per pietà, io sento che invano resisto alle crudeli insinuazioni.

Fied. Eh via ricomponi lo spirito, pensa da uomo, e rifletti che tutti siamo stati soggetti a simili debolezze.

Val. No, non è vero, io l'ho sempre rispettato.

Fied. E siamo sempre con l'onore. Di più tosto che non ti accomoda perchè è povero.

Val. Come! di questo carattere tu mi credi?

Fied. Lo credo benissimo, perchè tua moglie medesima lo ha confessato.

Val. Mia moglie!

Fied. Sì, ella stessa; ed io son pronto di sacrificare ogni denaro per vederli contenti.

Val. Cielo, in qual mondo son io! qual benda tu mi squarci? quali idee mi sviluppi!... Sei tu Fieder! sei tu mio cognato! o una furia piuttosto dall'inferno sortita per lacerarmi.

Fied. Che furia, che inferno; vieni qui.

Val. Lasciammi.

Fied. Oh tu non mi fuggirai dalle mani.

Val. Lasciammi Fieder, e trema. Io non sono più nello stato di rispettar ti.

Fied. Luigia vieni qui per carità, che tuo marito è diventato un diavolo.

S C E N A VII.

Luigia, e detti.

Val. Ah perfida! ed ardisci ancora di comparirmi davanti? *Egli va incontro.*

Fied. interponendosi. Eh, eh cognato. Le ragioni si dicono con la bocca non con le mani; altrimenti ti perderemo il rispetto; come va...

Lui. Lasciate, lasciate caro fratello; che all'impeto egli si abbandoni del suo trasporto. Scevro è il mio cuore di colpa onde non abbia a paventarlo.

Val. Scevro di colpa! E tu puoi dirlo, tu che ti approfitti della mia lontananza per accogliere in queste mura chi m'insidia l'onore?

Lui. E forse sai tu che io l'abbia accolto? Se vi fu il temerario che di sua venuta t'istrusse, ci sarà stato il perfido ancora che mi avrà accusata per rea del suo accoglimento.

Val. Eccolo. Smentir conviene i suoi detti se vuoi giustificarti.

Lui. I detti di mio fratello? e di che può egli avermi accusata?

Fied. Di niente più di quello che ho veduto cogli occhi miei.

Lui. Che vedeste?

Fied. Oh bella! quel giovine spasimante, che era a tuoi piedi.

Val. A piedi suoi! a piedi suoi...

Lui. E che perciò, se un temerario ardisce d'introdursi per non so qual via nella mia casa; se ad onta delle mie persuasive persiste a rimanerci; se per placare le mie

minacce si abbandona alle dimostrazioni le più umilianti; qual è il mio delitto, che accusar mi sento dalle labbra di un marito, della più nera infedeltà?

Val. Qual è il tuo delitto? Sì debole adunque mi credi che io mel figuri introdotto in questa casa senza del tuo consenso?

Lui. E tu sì imprudente mi figuri, che introdotto l'avessi, in cui avere potevi in un cognato il vindice de' torti tuoi. Quali precauzioni ho io prese ond' egli non potesse ne vederlo, nè conoscerlo?

Val. Forse non fosti a tempo; gli ordini dati a Friz...

Lui. Non proseguire. A torto imputeresti la fede di un servo che senza i miei divieti ti avrebbe a quest' ora con le sue mani vendicato; qualche altro perfido in questa casa si asconde, e tu nol conosci.

Fied. Ma scusat se interrompo le vostre giustificazioni. In verità o che io ho perduto il senno, o che non arrivo ad intendervi. Io non so, nè saper voglio con qual mezzo quel giovine sia in questa casa venuto; dirò solo che non mi sembra l'affare di tanto tofo, nè da una parte nè dall'altra. Se egli ama tua nipote, che male ci è che egli abbia trovato il mezzo di venire nella tua lontananza ad interessar tua moglie per esso.

Val. Egli ama mia nipote?

Fied. Sì, quella che tieni nel ritiro di Riamansè.

Val. Bieder, sei tu forsennato?

Fied. Ma io credo che tu lo sia, quando l'attesta tua moglie.

Val. Ella l'attesta, ella...

Lui. Sì, una moglie prudente, che nel consorte rispetta il decoro, e nell'insidiatore l'aderenza che lo protegge, tornerebbe un

altra volta ad attestarlo.

Val. Ah perfida! eccoti alla fine pienamente scoperta. Le precauzioni che prendere non sapesti sulla sua venuta; dal fondo tu le scavasti della menzogna, per acchetare e sedurre l'animo di un cognato, ch'esser poteva il vindice de' torti miei.

Lui. No, di piuttosto che io le scavai dal fondo dell'amore, e tu crudele non arrivi ancora a conoscerla.

Fied. Ma spieghiamoci un poco di grazia . . . Questa nipote . . .

Val. E' un suo fantasma.

Fied. L'amor di quel giovine?

Val. E' ad altra diretto.

Fied. Dunque era a suoi piedi? . . .

Val. Per sedurla.

Fied. E la vittima?

Val. E' l'onor mio.

Fied. O corpo di Bacco! che questa non l'aspettava. E tu garbata sorella hai permesso che io mi pigliassi tanta briga per lui; che gli promettessi la mia assistenza, che arrivassi ad arrabbiarmi con mio cognato per un amore fabbricato dalle sue bugie! Eh donne, donne, vero estratto delle cabale, e delle finzioni.

Lui. E perchè non dici piuttosto; o uomini sconsigliati, che nell'impeto vostro trascinate alle volte le femine ad essere l'artefici delle seduzioni.

Fied. Come! imputereste me pure . . .

Lui. Sì dell'inganno con cui ho calmata la tua violenza. Io ero sul punto di scacciarlo da me; intimorito egli si era alla terribil minaccia di avvertirne suo padre, e il suo giudice, quando tu mi sorprendesti . . . L'impetuoso tuo carattere, le tue benchè ingiuste minacce mi scossero l'ingegno onde allontanarti da un passo, che fatale poteva

renderti al tuo , ed al mio decoro , alla fortuna in fine , e forse alla vita del mio consorte. Ti calmai , ti sedussi , l'intento ottenni di allontanarlo da me. Ora qual è il mio delitto , onde tu con Valsingher ti unisci ad ingiuriarmi. Doveva io dunque accrescere il tuo fuoco , cimentare il zelo , rendervi o il ludibrio della città , o lo scopo della vendetta ? M'insegnerai tu forse ad accrescere delle sciagure ove può la prudenza ripararle ? Ah se misera io sono per sino al segno di non esser sicura dell'onor mio entro il mio tetto , toglimi che lo puoi allo sguardo degli uomini ; ma prima di credermi rea esamina questo cuore , che a lunga prova conosci , e poi puniscilo con la morte ancora , che timor non ho della stessa quando io so di spirare innocente a piedi tuoi.

Val. Oh Dio , che li rispondo !

Fied. Per me , sorella , ti dico che il tuo discorso sarà vero , ma che mi vergogno di averti creduto. Dunque si ripari al trascorso con quella violenza che hai preteso di calmare. Ahi signorino fuori di quella stanza.

Val. In quella stanza ! chi chiami tu ?

Fied. Chiamo appunto quel birbone che abbiamo nascosto in quella camera.

Val. Cielo !... che hai tu fatto !

Fied. E che so io ; mi hanno imbrogliato con questi loro amori , ed io l'ho cacciato lì dentro.

Val. Ah che tu mi hai precipitato ! Sorti perfino , sorti , prima che mi acciechi la mia disperazione. *verso la camera di Riccardo.*

S C E N A VIII.

Froder dalla camera di Ricc. , Hopper dalla parte opposta , e detti.

Fro. **E**ccomi Valsingher , eccomi. A che tanta smania , tanto furore perchè ?

Hop. (Ah che tutto è perduto.) *restando in disparte.*

Val. Ah barbaro , e con un aria così tranquilla a soverchiare mi vieni fino nell' issesto mio tetto ? Insidiatore malvagio , che abuso fatt' hai financo del tuo carattere per essere iniquo. Mi chiedi ancora perchè tanta smania , perchè tanto furore ?

Erod. Sì , te lo chiedo. Non è già che ignori la cagione donde deriva , ma perchè mi sorprende il sentirmi chiamar malvagio da uno ch'è reo più di me del più atroce delitto.

Val. (Oh Dio che sono tradito !)

Lai. Che sento !

Hop. (Che mai sarà !)

Erod. Birbone che dici ?

Val. Ah taci tu spietato ; che sei l'innocente autore delle mie sventure.

Erod. E giacchè il conoscete , perchè invece di armarvi di quella prudenza istessa che avete in vostra moglie riconosciuta , uso meco fare di un insultante diritto , che ad un solo mio accento voi potete in un istante perdere per sempre.

Val. Perchè ove si tratta di onore è meno spaventevole per me ogni altro affanno. Voi osate di chiamarmi malvagio per un tratto di pietà che noto non è ancora al mondo , e che quando anco produr mi potesse la pena , sarà sempre virtuoso agli occhi dell'umanità. Ma con qual titolo dovrò io chiamar voi , che acceso di un illegittimo amore a profanar venite le soglie dell'amicizia , e coi delitti altrui giustificare i vostri ? Ah che se io v'immergessi nel seno una vindice spada , e le mie mani lavassi nel vostro sangue , esulterebbe l'onore alla mia giustizia , arriderebbe la natura alla mia vendetta. Ma voi uomo vile , schiavo agli affetti di un uomo libertigo in istato non

siete di conoscere i diritti miei, nè di compiangere i miei trasporti. Ite dunque, uscite da queste mura, che voi avete rese scellerate, e se il vostro delirio a maturar vi conduce la mia rovina, non sperate perciò di vedermi avvilito innanzi ad essa. Barbaro, voi mi avete insidiato l'onore... Ah rendetemi l'onor mio; e sacrificatemi poi alla mia scelleratezza.

Fro. Eh bene, giacchè sì barbaro mi credete, lagnatevi di voi stesso che mi avete spronato ad esserlo. Nato non sono alle ingiurie. Vedremo o presuntuoso chi di noi due saprà vendicarle. *via.*

Val. Ah che non vi è più tempo. Friz, Friz.

SCENA IX.

Friz. e detti; poi Riccardo dalla sua stanza.

Friz. Eccomi.

Val. E Corri, vola alla posta, fa attaccare i cavalli, non perdere un istante.

Friz. Subito. *via.*

Fied. Cognato...

Val. Lasciatemi...

Lui. Consorte...

Val. Perfida.

Ric. Signore... *uscendo.*

Val. Uomo infelice, andiamo, voi dovete alla mia famiglia la vostra rovina. *lo prende per mano e viano.*

Lui. Ah seguiamolo per pietà. *via.*

Fied. Io non so dove sono. *via.*

Hop. Che feci io mai! e quanti danni il mio delitto ha portati. *Tutti viano nel maggiore disordine dove è entrato Valsingham.*

Fine dell' Atto Terzo.

stata promessa dalla giustizia al denunziante.

Hop. Ah Linger tu sei troppo scelerato!

Lin. Guarda adesso chi parla di virtù! un uomo, che per l'avidità del denaro ha tradito la buona fede del suo principale medesimo. Pensate che fra breve sarà qui Froder per tentare l'ultimo assalto per possedere Luigia. Secondatelo, ed assistetelo.

Hop. Basta, basta così, so quello che far dovrò nel cimento.

Lin. Vado dunque ad avvertirlo che sarete qui. *via.*

Hop. Fa quello che vuoi . . . Oh Dio in qual confusione io sono! Qual sopracarico, qual sviluppo, di quale rovina mi sono reso io l'artefice! Anima mia consiglio . . . che risolvo, che fo . . . Ah che non conosco me stesso. *gettandosi sopra una sedia.*

SCENA III.

Luigia nel massimo disordine, e detto.

Lui. **F**riz, Friz . . . Oh Dio! che nemmen egli sia ritornato! Friz.

Hop. Madama.

Lui. Che fate voi qui?

Hop. Perdonate; nel disordine in cui sortiste; ed avendo tutto abbandonato, ho creduto mio dovere il trattenermi.

Lui. Inutile era che voi guardaste gli effetti di un uomo di cui non avete saputo rispettare l'onore.

Hop. E credereste. . .

Lui. Ciò che io credo voi non siete in grado di smentire col labbro; vi tradisce abbastanza il sembiante.

Hop. Io sono sbigottito è vero, ma chi non lo sarebbe dopo quanto ho veduto con gli occhi miei.

Lui. No, dite piuttosto: chi nol sarebbe ai rimproveri di essere il traditore di chi c'in-

Il Chir.

C

noscere se io vivo o deliro. Valsingher coperto di un delitto sì grave, che la giustizia alla più severa legge condanna... Ah no che Valsingher non è di colpa capace, il suo cuore non è fatto che per la virtù... ma la sua fuga!... il suo delirio!... La cautela usata... Oh Dio! quale angoscia mortale mi sorprende, mi opprime... Lacerata anima mia, ah perchè mi abbandoni, e trasportata dall'affanno doppie larve mi presenti allo sguardo... sento che il respiro in me manca... e un denso velo le mie luci ricopre. *si getta sulla sedia nel massimo abbattimento,*

SCENA IV.

Pulcinella, Teresa, e detto.

Ter. Pulecenè, non è cosa chiù de sta a sta casa; me ne voglio ire.

Pul. A chi? non nce voglio sta manco n'auto minuto, si mbe lo patrone de la casa la ntonaca de vermicielle de la costa.

Ter. Se sole dicere, ca a buon cavallo no le manca sella.

Pul. E a no buono ciuccio non manca capezza.

Ter. Lo buon cavallo songo io ca co' le mane pitro le sole.

Pul. E io lo ciuccio, che me la vedo co' tutti li ciucchie pare mieje.

Ter. lo diciarria de quaglià lo niozio e sposarece a dirittura.

Pul. Pigliannote a me saje pe' cierto, che quanno te rumpe le gamme te l'acconcio senza nteresse.

Ter. Pulecenè, vide de cagnà arte, ca chesà de chirurgo non troppo m'accomoda.

Pul. E nuje facimmo accossi: tu te miette a fa la Vammata e io lo schiattamuorì.

Ter. Maramè, e pecchè?

Pul. Pecchè sapimmo cierto o se more, o se

nasce sempe campammo a sciore.

Ter. Pe me, me metto a negozià de cicere e fave abbruscate.

Pul. E io apro poteca : doje ove, no grano de nigro fummo, e nq penniello, e baco polizanno stivale.

Ter. E bravo.

Pul. Te lo dico io. Vi che duje negoziante a l'ingrosso hanno apierto funneco de ragion cantante.

Ter. Ma eccote ntiempo la patrona.

Pul. Buono, pigliammoce li denare, e ghiammoncenne pe li fatte nuoste.

Ter. Schiavottella d'ossostrissema.

Pul. A cca a cient' anne.

Lui. scuotendosi ma in forte delirio. Chi siete?... che cercate? , , ,

Ter. So venuta pe fa li cunte ca me ne voglio ire.

Pul. E io pure; avanzo ventisei grana, tengo quinnece carrine immano, tirammo le partite, e vedimmo chello che resta.

Lui. Ah crudeli... lacerate il mio petto, e prendetevi il cuore.

Ter. Maramè! lo core!

Pul. No ncè male, nce ne facimmo no zoffritto pe la primma giornata.

Ter. Che core! nuje volimmo denare.

Pul. E volimmo moneta affettiva, sonante, fori banco.

Lui. alzandosi con impeto. Ah crudele! tu me l'involasti dal seno... da te, da te voglio mio marito. *a Teresa in delirio.*

Ter. Da me?

Lui. Sì tu me lo strappasti dall'amorose mie braccia.

Pul. Co salute. Terè; guagliona e bona, pure te vaje piglianno li marite de l'aute.

Ter. A me? staje mbriaca tu e essa. *a Pul.* Signò co chi l'avite?

Lui. Con te fiera perversa.

Pul. L'ave co la fiera d'averza. Aggio ntiso,
è perucca d'asprinio tunno de palla.

Ter. Signò, io de chesto nò ne saccio niente.

Lui. Tu dunque me l'involasti? . . . Da fe
dunque, da te lo voglio. *a Pul.*

Pul. Che cosa?

Lui. Lo sposo, il mio tenero sposo.

Pul. Io pe me no nc'aggio nesciuna difficoltà
di subentrare al supplimento.

Lui. Ah per pietà correte . . . difendete lo
sposo mio. *con trasporto.*

Ter. Chesta che ave? . . .

Pul. E io che saccio.

Lui. Lasciatelo . . . Lasciatelo . . . egli è inno-
cente . . . ah crudele perchè farle così barba-
ra legatura? *a Pul.*

Pul. Statte a bedè ca da chirurgo so passato
a bracheraro.

Lui. Scioglietelo, scioglietelo . . . rendetelo
alle mie lagrime . . . esse sono distillate
dal cuore . . . ma in vece voi l'aprite un
carcere tenebroso . . . ah crudele . . . tu per il
crine lo stringi, e lo trascini nel profondo
orrore di morte.

Pul. Bene mio, chesta me fa fa ogni verme;
ch'è quanto a no storione.

Ter. Pulecenè, che core souro che tengo!

Pul. Lo mio pare na pezza de siovia nera.

Lui. Si corra . . . si vada . . . la sua difesa sarà
sostenuta da una moglie dolente . . . Ah si-
gnor giudice eccomi a vostri piedi. *a Pul.*

in delirio.

Pul. Nzomma se po appurà io che cancro songo!

Lui. Signor giudice ascoltatemi per pietà.

Pul. Tu qua jodice; si vuo trasi ntribunale sù
la patrona.

Lui. Voi non vedete a vostri piedi che una
moglie agonizante. Un uomo di virtude ri-

colmo non siegue la colpa; aborre il delitto. ... Grazia io vi chiedo, grazia io pretendo ... grazia, grazia col cuore, e col labbro io vi cerco.

Ter. E falle la grazia a malora.

Pul. Mo te faccio na jostizia sotto a lo naso, e te scommo de sango. Famme na grazia: io che cancaro de grazia l'aggio da fa pe grazia?

Lui. Saranno tutti inesorabili per una infelice.

Pul. N' avè a paura; ecco il decreto: Viso processo, paga le spese, et liberetur in forina.

Lui. E qual piena di gioja sento scendermi al cuore. Mi donate dunque il marito?

Pul. Uno solo? Basta che vuoje te ne porto pure quatto dozzane.

Lui. Egli non dovrà, che alle mie lagrime la sua salvezza; io lo vedrò riedere all'usata tranquillità... io... e come... cieco delirio de' sensi tu invadi la mia ragione; tu mi condanni a penare. *si abbandona di nuovo sulla sedia.*

Ter. Pufecenè me pararria tiempo de fumarenocella.

Pul. Nnanze che n'assomma n'auta tropea.

Ter. Li guaje scioccano.

Pul. Lo delluvio è vicino.

Ter. Me voglio ire arresediare la cosciolella, fa tu pure lo stesso.

Pul. Pe me non ne'è bisogno.

Ter. E perchè?

Pul. Ca songo comme a la cestunia, ca tutto chello che tene lo porta nuollo.

Ter. Ah ca co la grazia toja ne portarrisse quaglie a la rezza.

Pul. E co sta ch'acchiarella efficace che tieno, ne spennarrisse fasane lo juorno.

viano nell'appart. di Luigia.

Linger, Froder, e detta abbandonata accanto al tavolino.

Lin. Eecola su quella sedia.

Fro Ed Hopper? *sotto voce.*

Lin. Dovrebbe esserci; vado a cercarlo. *entra nell' opposta parte dove è entr. Pul.*

Fro. accostandosi pian piano, Luigia?

Lui. Chi mi chiama? qual voce è questa? *si alza, lo vede, e con impeto.* Perfido siete voi?

Fro. Fermatevi Luigia; tempo non è questo di lasciarsi in inutili trasporti. La pietà da voi mi conduce.

Lui. La pietà vi conduce! barbaro! e voi proferir potete questo nome, voi che non la conoscete.

Fro. Non m'insultate col credermi incapace della medesima. Il periglio del vostro consorte mi ha scossa tutta l'anima nel seno, e ad onta del mio furor io sento che mi parlano per esso le voci della tenerezza.

Lui. Dite piuttosto che maturata avete la rovina dello sposo, e che ora venite a compirla nella moglie infelice.

Fro. Del vostro sposo ignoro ancora ciò che ne sia avvenuto.

Lui. Ah! che egli è perduto. Palésatelo crudele, finite di uccidermi.

Fro. La sua imprudenza è forse quella che lo ha tradito. L'uomo ch'egli avea al fianco è troppo conosciuto in questa città, egli invano si è lusingato di celarlo agli occhi de' curiosi.

Lui. Dunque è arrestato?

Fro. Posso presumerlo, non già asserirlo. Ma qualunque sia l'evento pensar conviene al riparo. Non isdegnate Luigia degli uffizj se non dell' amante, almeno dell' amico.

Lui. E quali uffizj voi prestar mi potete?

Fro. Quello di condurvi dal padre mio, di gettarvi a suoi piedi, d'interessarlo alle vostre lagrime, d'interpor la mia vita per quella di Valsinger.

Lui. E bene andate, precedetemi, spianatemi la strada a questo difficile passo. Molto vi stimo ancora se capace vi credo di farlo.

Fro. No Luigia, voi dovete seguirmi.

Lui. Lo devo?

Fro. Sì, n'è interessato l'onor mio. Voglio che conosciate chi sono; seguitemi.

Lui. Lo spero invano. Tu nuovi delitti ricerchi.

Fro. Sia quel che si voglia; non mi stancate di più. Venite.

Lui. Che io venga, ch'io vi segua! Ah uomo malvagio! Sortite da queste mura, che orribili sono rese dal vostro solo aspetto; nè mi cimentate di più, che nello stato in cui sono ragione non conosco, prudenza non ascolto. Una furia son io per lacerarvi. Fuggite finchè vi è tempo dalla mia disperazione.

Fro. Ah questo è troppo soffrire. Linger, Linger.

SCENA VI.

Linger, Hopper, e detti; nel tempo che sortono i due dalla camera, Linger va a prender Luigia, ella retrocede; Hopper si frappon.

Lin. Vi ho inteso; andiamo.

Lui. Come!

Hop. Indietro perfido. Non è più tempo che tu abusi dell'onestà.

Fro. Cielo! Hopper?

Hop. Perchè mi nominate?

Fro. Voi contro di me?

Hop. E qual uomo il più malvaggio non s'opporrebbe a voi in questo momento?

Fro. Come! voi siete riscosso?...:

Hop. A quella benda che voi mi strappaste dal ciglio. Iniquo mi aveva reso il vostro danaro, ripigliatelo, uomo vile, che ad un tal prezzo io non sacrifico la virtù. *gettando una borsa.*

Fro. Hopper siete pazzo!

Hop. Risponder più non giova. Allora fui folle che soverchiato dall'amor vostro lecito mi credei d'introdurvi in queste mura, e l'artefice con voi mi resi della più nera iniquità. Folle ora non sono se in mezzo alle colpe sento un avanzo ancora di virtù che al cuore mi parla, e che di suo insidiatore mi trasforma in suo difensore. Se simili cangiamenti ignoti sono all'anima vostra, partite, nascondetevi al rossore d'averli in me ritrovati. Poco è per me se in questi momenti io verso il sangue ancora in difesa di quell'onestà che avevo per le vostre insinuazioni barbaramente tradita.

Fro. E dunque?...

Hop. Non più, partite.

Fro. Ah traditore.

SCENA VII.

Friz, e detti.

Friz. **E** chi lo è più di voi uomo assassi-
no. *entrando.*

Lui. Ah Friz, Valsingher?

Friz. Fu arrestato.

Lui. Dove?

Friz. Presso alle porte col delinquente.

Lui. Oh Dio! che io moro. *suiene sopra una sedia.*

Fro. Linger, ecco il più bel momento, non trascurarlo.

Lin. Io farò quel che posso. *va per prender Luigi.*

Hop. E che farai?

Lin. Hopper non m'inquietate, lasciate mi per vostro meglio.

Hop. Ah iniquo! ed abuseresti del suo abbattimento per soverchiarlo?

Fritz. Come! si userebbe una violenza! Indierro.

Lin. Ferma, o ti uccido.

Hop. Oh giuro al cielo.

Lin. Arrestati, o sei morto. *snauda il ferro.*

S C E N A VIII.

Fieder, Selser, e quattro soldati, e detti.

Fied. **E**ccolo, eccolo il malandrino. Siamo venuti a tempo.

Sel. Che vedo! il figlio del presidente?

Fied. Chi, quel briccone?

Fro. Selser, a che siete venuto?

Sel. Ad eseguire gli ordini che mi sono stati imposti dal padre vostro.

Fro. Ma io...

Sel. Ma voi non siete che un reo sopra di cui ho ricevuta indistintamente la commissione dal vostro giudice. Ritiratevi dunque in quella stanza, nè mi obbligate ad usare la forza, ove basta a costringervi la sola autorità.

Fro. Oh fulmine non aspettato! *via.*

Lin. Siamo perduti. *entra con Froder in una stanza; Selser pone una sentinella alla porta.*

Fied. La, la, in quella camera, bricconi... Ma a proposito, mia sorella?

Fritz. Eccola svenuta.

Fied. Svenuta! perchè?

Hop. Ringraziate il cielo, che noi fossimo in questa casa.

Fritz. Si voleva rapirla?

Hop. Ci siamo opposti.

Fritz. E l'abbiamo rimessa quasi in vita.

Sel. Che sento?

Fied. Ah bricconi!... il cuore me lo diceva. Presto, portiamola sul letto,

Hop. Eccomi.

Fritz. Vi servo.

Fied. Lasciate, la porterò io.

Lui, scuotendosi. Ah perfido!...

Fied. Che perfido, che perfido. Vieni sorella che sei in buone mani. *tutti entrano nella camera, e Selser vi pone le sentinelle.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA I.

Selser conducendo Pulcinella, e Teresa in mezzo a' soldati.

Sel. **A**nimo, camminate. Anco voi, come servi in questa casa, siete rubricati nel processo.

Pul. Chi s'è lubricato pe' secesso, lascia sbagliare. Io so professore, e si no me portate rispetto ve sbatto meza professione nfaccia.

Ter. Signore bello mio io no no' entro a sto guaje, mannatemenne pe' li fatte mieje.

Sel. Or ora verrà il presidente, sarete tutti esaminati, e tutti anderete al vostro destino.

Pul. Ah, doppo saminate nce ne jammo tutte a lo festino? e statte allegramente Terè, ca nce volimmo vestì io d'abbautta chiusa, e tu da luctana.

Sel. Zitti; entra il presidente.

Ter. Ne Pulecenè nce avesse da fa quacche tuorto sto presedente?

Pul. Si, ca io non vado a ricorrere a lo cuon solo de l'arte.

SCENA II.

Il Presidente, e detti.

Sel. **S**ignore, come imponeste, furono i vostri comandi eseguiti. I complici, sono in quella stanza guardati.

Pre. E questi due chi sono?

Sel. Domestici di casa. Sebbene dai loro detti nulla rilevare ho potuto.

Pre. siede accanto al tavolino. Avanzatevi voi.

Ter. Schiavottella de ussustrissema.

Pul. Servitor inio riverito.

Pre. Rispondi tu il primo. Sei tu di casa?

Pul. Gnerndò so de lattecínio.

Pre. Qual è il tuo mestiere?

Pul. (E' asciuta a mèsterio la cosa.) Signò che mèsterio, io so professore.

Pre. Come?

Pul. Ca so chirurgo; e si avete besuogno de quacche taglio, sto cca pe servirve senza sparagno.

Pre. Voi chirurgo?

Pul. Pe cominannarve.

Pre. Mostrate mi il privilegio.

Pul. (Mo se ne va la professione a malora.)

Pre. Animo, il privilegio.

Ter. Mmosta lo privilegio nzertone.

Pul. Mmosta... mo te lo diceva.

Pre. Animo, che s'induzia?

Pul. Signò, io lo prevelegio lo tengo, ma siccome lo prevelegio tene ogni sorte de prevelegio, vorria da vuje lo privilegio de non caccia privilegio.

Pre. Ma non dicesti che sei chirurgo?

Ter. Gnerndò, signò, chisto sta ancora a guarzone.

Pul. E mbe farraggio lo solachianiello.

Pre. Dunque sei allievo?

Pul. Allevò? gnerndò. M' ha pigliato pe nutricia,

Pre. Dissi che sei un alunno.

Pul. Qua autunno, io non so manco carnevale.

Pre. Veniamo a quello che m'interessa. Ti trovasti presente all'attentato?

Pul. Comme avete ditto?

Pre. Allorchè il libertinaggio sciolse il freno

alla violenza per conculcare una infelice dilaniando l'onore, fosti presente al meditato reato?

Pul. Ah quanno l'erbaggio fece la semmenta, e se corcaje co la siè felice, e nce steva presente lo criato?

Pre. Tu che diavolo rispondi?

Pul. E tu che cancaro aje addimmannato voglio appurà?

Pre. Io ti chiesi del fabbro del disonore, che pregno d'inique voglie offese i dettami della natura.

Pul. Oh mo aggio ntiso. Quanno lo farro de lo trattore era prieno, le vennero le doglie, e fece tanto na criatura.

Pre. Tu mi fai perdere il cervello.

Pul. Tu non m'aje rommàsa na dramma de capo.

Ter. Signò mo responno io pe isso.

Pul. E nce voleva st'auto testo de lingua.

Pre. Io li chiesi se fu presente all' attentato commesso.

Ter. Gnossi l' allesse so la passione mia.

Pul. Terè comme si propio vallena.

Pre. Io perdo la sofferenza.

Ter. Ntorcia, accossi se responne.

Pul. Te lo dico io; nfra tutte duje potimmo teni scola de bestialità.

Pre. Io sudo parlando con voi.

Pul. Meno male, ca l' aute so chiavate de facce nterra pe ne ntennere na parola.

Pre. Tu m' hai confusa la mente.

Pul. Tu mo me manne alla incurabile.

Pre. Appartatevi.

Pul. E mo ch' aje ditto?

Pre. Involatevi dal mio sguardo.

Pul. Comme?

Pre. Volgete altrove le piante.

Pul. Ah?

Pre. Partite.

Put. E di jatevenne. Si preside, si aggio tiempo te voglio dà no poco de lezione de scola, ca si gruosso è lo vero, ma si no vero cetrulo neomposia. *via con Ter.*

Pre. Da essi nulla rilevare potei. Selser voi che ne dite?

Sel. Che i sospetti di Pieder non sono stati inopportuni. Sono giunto a tempo d'impedire il più orribile de' misfatti.

Pre. Il più orribile! spiegatevi.

Sel. Una donna oppressa dalla violenza svenuta su di una sedia, due uomini che per difenderla arrischiavano la loro vita sotto il coltello, e la pistola di due barbari. Questo è il quadro luttuoso, che mi si presentò dinanzi gli occhi nell'entrare di quella porta.

Pre. Selser voi mi fate un ritratto che mi scuote lo spirito. E chi fu mai il complice scelerato?

Sel. Dispensatemi dal dirvelo. Egli è in quella stanza arrestato.

Pre. Si riserbi una tale conoscenza dopo lo sviluppo del maggiore de' mali, che mi ha in queste soglie condotto. Giunto che sarà quel Valsingher conoscerò questo mostro della natura.

Sel. E deve egli venir qui?

Pre. Ho dato ordine, che invece d'esser trasportato alle carceri sia qui condotto.

Sel. Ah, che voi mi avete consolato. Tutto ciò che può scemargli l'infamia è un oggetto di piacere all'uomo sensibile.

Pre. Ma tanto siete interessato per lui?

Sel. Egli è un uomo onesto; pregevole è il mio interesse se lo dichiaro per l'onestà.

Pre. Vi lodo. Pieder dov'è?

Sel. Presso all'infelice sorella. Non so se ancora sia riavuta dal suo svenimento.

Pre. Mi è d'uopo interrogarlo. L'impegno con cui da me si condusse per ottenere quest'or-

mini, e prevenire quei mali che avete riparati, credermi fa ch'esser possa consapevole di tutto. Dunque che io lo veda.

Sel. Vi servo. *per partire.*

SCENA III.

Luigia, Fieder prima dentro, poi fuori, e detti.

Lui. **L**asciatevi vederlo, v'è dico, lasciatevi i vederlo.

Fie. No per carità sorella mia, non facciamo altri spropositi.

Pre. Chi è quella che grida?

Sel. La moglie di quell'infelice.

Pre. Che ella venga, che io la conosco. *la sentinella dà luogo.*

Lui. *esce nel maggiore disordine.* Ah dov'è egli, dov'è?

Pre. Chi cercate?

Lui. Voi cerco, voi... ma chi siete voi?

Fie. Ah per carità sorella, che questo è il presidente.

Lui. No, non è vero, egli non è il presidente.

Fie. Scusatela, ella delira.

Pre. Ma dunque se non sono il presidente, chi mai sono?

Lui. Un uomo barbaro, ch'è venuto in questa casa ad accrescere le mie miserie... ma no, non l'otterrete crudeli... Io sì, io troverò il presidente... mi getterò a suoi piedi, lo inonderò con le mie lagrime, egli ascolterà le mie parole, egli non mi rigetterà dalla sua presenza, e voi spietato arrossirete dinanzi a lui di avermi tradita.

Pre. (Oh quanto mi commove il suo stato.)

Lui. E bene fratello, che fai qui come uno stordito; perchè non si va ancora dal presidente? ci vogliono de' memoriali per vederlo?

Fie. Ma dove vuoi andare se egli è qui presente. *(Froder.)*

Lui. Ma questo lo conosco, egli è Federico

Pre. E bene, Federico Froder non è lo stesso che il presidente di questa città?

Lui. No, non è lo stesso. Se egli lo fosse nè il mio onore sarebbe insidiato, nè il mio consorte tradito. Il presidente non è che giusto; ma Federico dorme nella sua indolenza, e sotto le sue ombre l'edifizi s'innalzano delle iniquità.

Pre. (Qual discorso misterioso è mai questo!)

Lui. Orsù fratello, stiamo qui a fare conversazione? andiamo. Dal presidente vi dico, dal presidente.

Pied. Ma tu sei pazza, non vedi...

Lui. Non vuoi venirci? e bene anderò io. . .
incamminandosi.

Pre. Fermatevi, e se abborrite riconoscere Federico Froder, al carattere almeno riconoscetemi, con cui sono a casa vostra venuto. Voi avete avuto la bontà di chiamarlo giusto; se sotto questo decoroso attributo distinguerlo vi piace dalla persona di Federico, è in vostro arbitrio il farlo. Qualunque intanto io sia, saper solo vi piaccia, che venuto io qui sono a punire, a proteggerevi, a vendicarvi. Svelatemi le vostre sventure, il vostro cuor palesatemi, ed allora conoscerete se Federico, ed il presidente son' io.

Lui. E che devo io palesarvi? la colpa di mio marito la conoscerete da lui, il pericolo dell'onor mio riconoscetelo dal mio disordine, e dalla mia situazione.

Pre. Intendo esser voi insidiata da un perfido, so di più esser egli arrestato in quella stanza.

Lui. E chi ha fatto arrestarlo Federico o voi?

Pre. Ma qual strana ricerca! e perchè non poteva farlo arrestare Federico?

Lui. Perchè un padre che dorme su i delitti del figlio, non è capace di punirlo, benché sia il presidente.

Fie. Ah sorella...

Pre. Quietatevi. E voi proseguite madama.

Lui. Che devo proseguire. Non mi avete ancora inteso.

Pre. Ah! dite piuttosto, che io vorrei non intendervi. Ah che questo insidiatore...

Lui. E' il figlio di Federico.

Pre. Gran Dio, che colpo!... La mia ragione soccombe.

Lui. Al giudice io non ho palesato che il reo; vedremo se egli saprà esserli padre in faccia al delitto.

Pre. Ah! che io non so più se viva in sì angoscioso momento.

Sel. Calmatevi signore, date luogo alla sorpresa.

Pre. Che io mi calmi!... che io mi calmi! Distingui, se puoi Federico dal presidente, e poi mi calmerò.

Sel. Si avanzano gli arrestati.

Pre. Oh Dio!...

Lui. Sarebbe forse mio marito?

Fie. Io crederei di sì.

Lui. Ah dov'è il miserabile, lasciatemi abbracciarlo.

Pre. Arrestatevi. Lasciate pria che lo conosca il giudice, la moglie poi lo conoscerà. Che entrino: *a Selser.*

Lui. E mi divietereτε dunque voi che io gli parli... che io...

Pre. No, non son Federico per farlo. So che siete moglie e basta così.

Fie. Ma sorella abbi un po di giudizio, altrimenti tu rovini tutte le belle disposizioni del giudice.

SCENA IV.

Valsinger, Riccardo, un ufficiale, soldati, e detti.

Val. Dove mi conducete! alla mia casa medesima. Oh Dio! in quale stato do-

vrò vedervi, mura scelerate.

Pre. Tanto vi funesta, o Valsingher questo soggiorno?

Val. Ah per pietà, signore, toglietemi dal suo aspetto. Egli era una volta l'asilo del mio riposo; ma in questa notte fatale una moglie infedele lo ha reso il centro dell'infelicità.

Lui. Ah non è vero, o crudele, non lacerare il tuo onore ed il mio.

Pre. Calmatevi, io vel comando. Il ritorno in questa casa, voi lo dovete o Valsingher alla stinca che ho sempre fatta di voi, e della vostra onestà. Ciò che per ora m'interessa è di sapere la cagione perchè siete reo, onde determinarmi, dopo di essa, o alla clemenza, o alla vendetta. Parlate dunque con sincerità, che da lei sola dipende ogni difesa.

Val. Signore, e temer potete che io voglia ingannarvi? L'aspetto di questo uomo troppo mi accusa della colpa. Soffrite sol che vi dica, che io vo superbo della medesima.

Pre. Ne andate superbo?

Lui. O cielo!

Pie. Che sento!

Pre. Vi lega forse ad esso qualche vincolo di natura, onde gloria vi sia d'averlo salvato?

Val. No, ad esso non mi congiunge, che il solo sentimento dell'umanità.

Pre. Spiegatelo.

Val. Ascoltate mi adunque. Nel dì fatale io fui per giusta pena de' suoi delitti subì l'infelice il meritato supplizio, venti miglia lontano io era da questi luoghi, ad una cura intento della mia professione. Parto sull'imbrunir della notte per ritornare in queste mura, e nel maggior silenzio della stessa, presso alle porte di Aquisgrana arrivo: Una voce languente sento da lungi ferirmi l'orec-

chio, e più che ad essa mi accosto, più sento che nel cuore mi penetra, e mel circonda. Tratto da una dolce violenza all'oggetto mi avvicino donde ella deriva, e proferir dalle labbra l'ascolto di quell'uomo infelice, che nella sua ruota avvinto, fra le angosce di una lenta morte, e chiede il colpo di grazia che lo finisca, o la pietà dell'uomo implora che lo soccorra. Scosso da quella dolcezza, ch'è propria dell'uomo sensibile, balzo dal legno guidato dal mio servo, al patibolo mi accosto, e dietro all'impulso dell'anima mia, stendo a primo lancio le mani per soccorrerlo. Mi arrestano le opposizioni del servo, le grida della legge, i timori della pena, le conseguenze dell'attentato. Ma che non può il sentimento della pietà in un cuore umano! Tutto è morto perchè io bilanci, tutto è poco perchè io retroceda. Seguo la impresa, sciolgo le catene, stacco il cadavere, l'adatto al legno, al suo fianco mi pongo, e con il cuor tremante in mia casa lo nascondo. Quali cure, signore, non spesi, e quai sudori per ricuperarlo alla salute. Pelli lacerate, muscoli distratti, carni contuse, giunture disciolte, ossa spezzate. . . Ecco gli oggetti sui quali raffinai per tre mesi l'arte e la pietà. Riuscito mi era in fine di guarirlo, il massimo de' beni ridonato io gli avea con la vita. Teneva il cuor mio a fargliene gustare il prezzo con la libertà; quando una fatal combinazione tutto tradisce, e due vittime riconduce alla giustizia. Eccole signor presidente dinanzi a voi; una timorosa del suo destino, superba l'altra del suo periglio. Se espiate non sono per esso le colpe, perchè non consumata la pena, rammenti la legge almeno, che della vita riacquistata egli è innocente, che a me solo

conviene il rigor della giustizia , e che intrepido io sono nell' aspettarla ; purchè mi accordi l' arte l' onore dell' opera , ed applauda l' umanità a un così bel trionfo della natura.

Lui. E dopo un tal discorso si potrà ancora resistere.

Fie. Il presidente piange ! Buon segno sorella mia , buon segno.

Pre. Valsingher il vostro racconto mi ha scossa l' anima nel seno. Ammirarlo però io posso ma non già difenderlo da quei reclami che fanno contro di voi il rigor della legge , e la pubblica sicurezza. Un empio dannato alla capitale sentenza non adempie nè alla giustizia , nè alle sociali convenzioni , se non purga con la morte di un mostro quella terra , che lo ha prodotto ; e chiunque s' interessa per impedirlo , complice qualche volta diviene della sua empietà , e un dritto incompetente si arroga sulla vendetta. La sua e vostra difesa sono riposte nella vostra sconsigliata tenerezza. Io non ne rifiuto le voci che mi parlano per esse , e voi. Ma ditemi Valsingher , non prevedeste le conseguenze più triste del vostro attentato ? Molti innocenti soggiacquero al sospetto ; questa notte medesima ne fu uno carcerato ; quella pietà che ha parlato a favore di un misero , vi era ignota dunque per tanti altri infelici ?

Pal. Io non cercavo che di salvarlo , e poi mi sarei da me medesimo palesato.

Pre. L'avreste fatto Valsingher ?

Pal. E domani al più tardi , o al mio ritorno. Mio cognato stesso me ne aveva persuaso col raccontarmi l' improvviso arresto del suo vignajuolo.

Fie. Ah per questo mi dicesti , che potevi assistermi ?

Val. E' salvo questo misero ti avrei assistito.

Fie. E perchè dunque non poteste salvarlo?

Val. Perchè lo tradì per vendetta il figlio di Federico.

SCENA V.

Hopper, Friz, e detti.

Hop. **C**redetelo, signore, che io ne sono testimoniaio.

Friz. Egli lo scoperse in questa casa.

Hop. Egli ne fece avvisare la corte.

Friz. Per vendicarsi delle ripulse della padrona.

Pre. Ah! che non è più tempo di raffrenarmi. Ch' io lo vegga quell'empio, che io lo punisca, che io lo condanni.

SCENA VI.

Froder, Linger, e detti.

Fro. **E** bene, eccolo dinanzi a voi; conoscelo, punitelo, ma ascoltate almeno le sue ragioni prima di farlo.

Pre. Ah scelerato! e ne avrai delle ragioni in tua difesa? Tu che ti presenti avanti al tuo giudice con quella fronte sì audace.

Fro. Padre.

Pre. Non proferire, spietato, de' nomi che arrossire mi han fatto in queste mura di medesimo. Iniquo figlio dell' indolente Federico, dinanzi al padre tuo ora non sei per farti schermo di titoli così soavi alla natura; china dinanzi al tuo giudice l' audace fronte, ed aspetta dal labbro mio la tua sentenza.

Fro. E dovrò dunque ascoltarla senza discolorarmi.

Pre. Dimmi, perfido, è vero che ami quella donna?

Fro. Non posso negarlo.

Pre. E' vero che di notte t'introducesti per insidiarli l' onore?

Fro. E' vero. Ma ho de' complici; colui che

per quella porta segreta mi introdusse. . .

accenna Hopper

Hop. Nol niego, signore, ma egli mi sedusse col denaro.

Pre. Ah iniquo! E in questa casa scopristi il delitto di Valsingher?

Fro. Per un accidente che fe in quella camera celarmi.

Pre. E tu ne abusasti col palesarlo alla giustizia?

Fro. Io non l'avvisai che a Linger; egli ne avvisò la corte.

Lin. Ma per ordine vostro.

Pre. E ritornaste poi in questa casa per cogliere con violenza il prezzo del tuo misfatto?

Fro. Io non tornai che per offrirli la mia pietà.

Pre. E per sostenerla impugnasti la pistola contro chi la difendeva?

Fro. Mi si perdeva il rispetto.

Friz. Non è vero, ci opponevamo al vostro disegno.

Pre. E dopo sì neri eccessi tu avrai ancora delle d fese?

Fro. Elleno sono riposte nel solo amore; non ha più ragione, non ha più consigli un uomo innamorato.

Pre. Ah uoino scelerato! e con i delitti giustificichi tu dunque i delitti? . . . Lieve colpa è per te l'amare la donna altrui, turbar la pace delle fam glie, insidiare il bene più caro dell' uoino onesto. Va perfido, allontanati dalla mia vista, mostro esecrabile dell' iniquità, ma pria di sortire da queste mura attendi l' inesorabile decreto della vendetta.

Fro. Oh Dio!

Pre. Valsingher?

Val. Signore.

Pre. Il vostro avvillimento è il contrasegno più certo del timore che vi circonda, lo

potrei come giudice usar con voi il rigor della legge, ma le circostanze, i casi, l'oggetto per cui vi rendeste delinquente richiamano in vostro vantaggio tutta la mia equità. Con la piena autorità dunque che mi ha concessa il governo, io libero voi, e Riccardo Tenser da quelle pene afflittive alle quali soggetti andaste per i vostri falli.

Val. Ah qual contento!

Ric. Io torno in vita.

Pre. Dalla pena pecuniaria però nè devo, nè posso assolvervi; e perciò v'impongo, che a vostre spese u cir racciate quell'infelice, termine ventiquattro ore, da questo distretto; e che rifar dobbiate i danni a quei sventurati, che per causa vostra gemono in un carcere, vittime innocenti della presunzione.

Pie. Non vi avvilito, cognato, pagherò io per tutti.

Pre. V'impongo inoltre di riabbracciar vostra moglie, e seppellire in un perfetto oblio ogni rimembranza del passato disordine.

Lui. Oh uomo sensibile!

Val. E chi nol farebbe, signore?

Pre. Sul complice del vostro disonore libero vi lascio l'arbitrio di punirlo col vostro sdegno, e col vostro abbandono. *accennando*

Hopper. Sopra voi sole, anime inique, mi riservo quel dritto di cui armato mi avete la mano con i vostri delitti. Tu esecutore malvagio de' voleri, di uno scelerato, andrai per dieci anni ai pubblici lavori, con la catena al piede sulle tue colpe. *a Linger.* E tu autore funesto di tanti mali sarai in questa notte istessa condotto nella fortezza di Elburgh, nè rivedrai più quel sole, che hai funestato con tuoi misfatti, fino che piaccia al governo l'aver pierà o de' tuoi giorni, o del tuo pentimento. Questa è la mia sentenza,

l'uffiziale leva la spada a Froder, e con Linger viano in mezzo a' soldati.

Sel. Ah presidente!

Val. Ah signore!

Lui. Eccoci a vostri piedi. *tutti s'inginocchiano.*

Fie. Pietà.

Pre. Ed a qual fine?

Sel. Rivocate la sentenza.

Val. Non lo punite per cagion nostra.

Fied. Egli è reo per amore.

Lui. Pensate che è vostro figlio.

Fie. Nato in casa.

Pre. Alzatevi. *si alzano.* Inutili sono i vostri soccorsi: la pietà per i perfidi è il fomento de' loro vizj. Ch'egli vada al suo destino. Venite voi più tosto al mio seno oggetti della mia ammirazione. Federico Froder vi ha con la sua indolenza oppressi, ma il Presidente di Aquisgrana vi ha colla sua giustizia vendicati.

F I N E.

REGISTRATO

298511

2985